in cammino...

COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ

Gavirate, Voltorre, Oltrona, Comerio

con cuore di padre

Programmi Feste Patronali

CON CUORE DI PADRE
Missione e Corresponsabilità

Si informa che per iniziative non strettamente liturgico-religiose sarà necessario essere muniti di *green pass*
Per i pranzi e le cene è obbligatoria la prenotazione

FESTA PATRONALE DI OLTRONA AL LAGO E GROPPELLO

Domenica 29 agosto - ore 21.00
Santuario di Groppello
Presentazione mostra tratta dall'esperienza in Africa di Elena Civelli

Giovedì 2 settembre - ore 20.45
Santuario di Groppello
Momento di preghiera mariano e Tombolata

Venerdì 3 settembre - ore 21.00
Terrazza Chiesa Parrocchiale di Oltrona
Concerto di Luca Re

Sabato 4 settembre - ore 19.30
Oratorio: Risottata
ore 21.00 - Chiesa Parrocchiale: Presentazione dei lavori restauro (Architetto Baila)

Domenica 5 settembre - ore 10.00 - Chiesa Parrocchiale
S. Messa presieduta da S. Ecc. Monsignor Giuseppe Vegezzi, Vicario episcopale Zona di Varese
ore 12.00 - Oratorio: Pranzo in presenza (numeri limitati) con possibilità d'asporto
ore 15.00 - Oratorio: Giochi per le famiglie e Incanto dei canestri
ore 17.00 - Partita di calcio Oltrona-Travedona in memoria di Nessi Roberto
ore 21.00 - Preghiera alla B. V. Maria dal Sagrato della Chiesa Parrocchiale di Oltrona (nel caso si potessero svolgere le processioni con fedeli al seguito se ne verificherà la fattibilità).
Sarà aperto anche il banco di beneficienza.

FESTA PATRONALE DELL'ADDOLORATA DI GAVIRATE

Martedì 8 settembre - ore 21.00 - Largo don Tiziano Arioli
S. Messa nella Natività della B.V. Maria

Dal 9 al 15 settembre alle 7.00 e alle 17.00 Rosario dei 7 dolori

Venerdì 10 settembre - ore 21.00
Chiesa Parrocchiale di Gavirate
San Giuseppe nell'arte - a cura di Umberto Vanotti

Sabato 11 settembre - ore 20.30
Chiesa Parrocchiale di Gavirate
Arrivo della fiaccolata dal Santuario di San Giuseppe in Agra, momento di preghiera e accensione del cero votivo per affidare la comunità a San Giuseppe. Cena nel cortile della casa parrocchiale per i partecipanti alla fiaccolata

Domenica 12 settembre - ore 10.30
Chiesa Parrocchiale di Gavirate: S. Messa solenne
ore 12.30 - Cortile Casa parrocchiale:
Pranzo in presenza (numeri limitati) con possibilità di asporto
ore 14.30 - Piazza San Giovanni
Giochi per tutti
ore 16.00 - Incanto dei canestri
ore 17.45 - Rosario dei sette dolori
ore 18.30 - S. Messa

Mercoledì 15 settembre - ore 21.00
Sagrato della Chiesa Parrocchiale di San Giovanni
Celebrazione Mariana in onore dell'Addolorata (nel caso si potessero svolgere le processioni con fedeli al seguito se ne verificherà la fattibilità)
Durante la festa saranno aperti i mercatini a favore delle opere parrocchiali e della Caritas di Gavirate; e verrà allestita la mostra "Nessuno genera se non è generato" nel cortile della casa parrocchiale.

Programmi Feste Patronali

FESTA PATRONALE DI SAN MICHELE DI VOLTORRE

Venerdì 24 settembre - ore 21.00
Chiesa Parrocchiale di San Michele
Concerto in onore di San Giuseppe con i Cori *Good Company,* diretto dal maestro Andrea Motta, e *Josquin des Pres,* diretta dal maestro Francesco Miotti

Sabato 25 settembre - ore 17.30
Chiesa Parrocchiale: S. Messa
ore 20.30 - Fiaccolata/biciclettata per le vie del paese partenza da spartitraffico di via Nosè, arrivo in P.za Talamona
- Risottata (biciclettata e risottata sono da confermare dopo verifica fattibilità)
- Giochi per tutti a cura del gruppo animatori

Domenica 26 settembre ore 11.00 - S. Messa Solenne
ore 12.00 - Pranzo (numeri limitati) con possibilità di asporto o consumazione in oratorio (prenotazione obbligatoria in entrambe i casi)
ore 15.00 - Benedizione dei canestri
ore 15.30 - Incanto dei canestri e Giocone per le famiglie

Mercoledì 29 settembre - ore 20.30
S. Messa in suffragio dei defunti

Durante i giorni della festa sarà aperto il banco di beneficienza e (se possibile l'allestimento) si potrà visitare la mostra "Trasparenze d'arte" al chiostro.

FESTA PATRONALE DELLA BEATA VERGINE DEL ROSARIO DI COMERIO

Venerdì 1 ottobre - ore 20.45 - Sala Polivalente
Presentazione libro/mostra "Ecco l'uomo". Testo di Silvestro Pascarella, fotografia di Davide Caforio, editrice Exodus e testimonianza di don Antonio Mazzi

Sabato 2 ottobre - ore 14.00 - Campetti area feste
Semifinali e finali tornei di Pallavolo e Calcetto
ore 20.00 - in oratorio
Panini e piadine in collaborazione con la Pro-Loco

Domenica 3 ottobre - ore 9.30
Chiesa Parrocchiale di Comerio: S. Messa solenne
Segue la Benedizione della automobili
ore 12.00 - Oratorio
Pranzo in presenza (numeri limitati) e con possibilità di asporto in collaborazione con il gruppo Alpini di Comerio
ore 14.00 - Oratorio e area feste: giochi per i bambini
ore 15.30 - Incanto dei Canestri
ore 16.30 - Concerto della Filarmonica di Comerio
ore 17.30 - S. Rosario
ore 18.00 - S. Messa

Giovedì 7 ottobre - ore 21.00
Sagrato della Chiesa parrocchiale
Celebrazione Mariana in onore della B. Vergine del Rosario (nel caso si potessero svolgere le processioni con fedeli al seguito se ne verificherà la fattibilità)

Durante i giorni della festa sarà aperto il banco di beneficienza e si potrà visitare la mostra "Ecco l'uomo" allestita presso il salone polivalente.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE
AVIS Comunale Gavirate
Siamo in piazza Besozzi 1, a Gavirate
Apertura sede: Lunedì e Giovedì
dalle ore 21,00 alle ore 23,00
328 7333911
avis.gavirate@outlook.it

2021

Indice

Programmi Feste Patronali		2-3
Patris Corde - *Con cuore di padre*	Don Maurizio	5-6
SPECIALE SAN GIUSEPPE		
Padri e figli - *La testimonianza di Giuseppe*	Attilio Vanoli	7
Il mio San Giuseppe	Guli e Cristina	8
Un bravo papà, sì, un bravo papà	Piera Marchesotti	9
Perdere il papà d'improvviso	Federica Lucchini	10
Padri a fianco dei figli diventati padri	Roberto Crespi	11
Padri nello Zambia - *Il racconto di un missionario*	Don Stefano Conti	12
Padre sempre, anche nel momento della morte	Paola Azzarri	13
Padre Nostro che sei nei cieli	Maria Bardelli	14
Padre spirituale - *La direzione spirituale secondo la tradizione della Chiesa*	Mons. Emilio Patriarca	15
PUNTO GIOVANI		
Summerview 2021	Don Luca Tocchetti	16-17
L'isolino Virginia, un viaggio nel tempo	Gianluca Cattozzo	18
Alla scoperta del bello	Simona Gamberoni	18-19
VITA DELLA COMUNITÀ		
I lavori del Consiglio Pastorale	M. Ferrario - P. Cerini	20-21
50 anni di Caritas italiana - *La testimonianza di un padre di famiglia*	Gr. Vol. Caritas Gavirate	22
Padre Dimas tra noi per l'estate - *Una testimonianza dall'Indonesia*	Gruppo Missionario	23
I requisiti del buon cantore (prima parte)	Sergio Bianchi	24
DAL TERRITORIO		
"Alla ricerca del padre" - *Giugno Sport 2021*	Marco Lamanna	25
L'uragano e la gratuità - *Come è cambiata in questi mesi la vita della Casa di Riposo di Comerio*	Paolo Costa	26
L'immigrazione - *Opportunità per una buona economia*	Giovanni Ballarini	27
Ecco l'Uomo - *Una straordinaria testimonianza per scuotere le nostre coscienze*	Federica Lucchini	28-29
Giovanni Calabrese e Federica Cesarini - *Gavirate e le Olimpiadi*	Filadelfo Aldo Ferri	30-31
IN VETRINA		
Papa Francesco e... il frutto della guerra	Marco Vergottini	32

Impaginazione Fabrizio Marchesotti 334 7456460 *Stampa* Tipografia Galli, Gavirate

La parola del parroco

PATRIS CORDE
Con cuore di padre

L'8 dicembre 2020 Papa Francesco ha indetto un Anno speciale di San Giuseppe, nel giorno in cui ricorrono i 150 anni del *Decreto Quemadmodum Deus*, con il quale il Beato Pio IX dichiarò **San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica.** In questo tempo in cui tutta l'umanità è stata investita dalla pandemia da Covid19, il pontefice, accanto al decreto di indizione, ha pubblicato la Lettera apostolica *Patris corde - Con cuore di Padre*. La lettera di papa Francesco - osserva Benedetto XVI - è «un testo molto semplice e sincero, ma contiene una profondità molto grande».

Attraverso queste pagine, guardando alla figura di San Giuseppe, possiamo comprendere l'importanza delle persone comuni, quelle che, lontane dalla ribalta, esercitano ogni giorno pazienza e infondono speranza, seminando corresponsabilità. Tutti possiamo "trovare in san Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, **l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta**, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in 'seconda linea' hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza".

All'inizio dell'anno pastorale 2021-2022 **nel vivere le nostre feste parrocchiali ci vogliamo ispirare a queste pagine** e nello stesso tempo vogliamo affidare il nostro cammino all'esempio e all'intercessione dello Sposo di Maria. San Giuseppe ha espresso concretamente la sua paternità "nell'aver fatto della sua vita un'oblazione di sé nell'amore posto a servizio del Messia". E per questo suo ruolo di "cerniera che unisce l'Antico e Nuovo Testamento", egli "è sempre stato molto amato dal popolo cristiano".

In lui, "Gesù ha visto la tenerezza di Dio", quella che "ci fa accogliere la nostra debolezza", perché "è attraverso e nonostante la nostra debolezza" che si realizza la maggior parte dei disegni divini. Francesco sottolinea che "solo la tenerezza ci salverà dall'opera" del Maligno, ed è incontrando la misericordia di Dio che possiamo fare "un'esperienza di verità e tenerezza", perché "Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene e ci perdona".

Giuseppe è padre anche nell'obbedienza a Dio: con il suo 'sì' salva Maria e Gesù e gli insegna a "fare la volontà del Padre". Chiamato da Dio a servire la missione di Gesù, egli "coopera al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro di salvezza". In questo senso possiamo trovare nelle pagine della Lettera apostolica dei suggerimenti per il cammino delle nostre comunità. Anche noi siamo chiamati, insieme a tutta la Chiesa, a servire la missione di Gesù e ad essere corresponsabili nell'annuncio della salvezza.

Trovo molto interessante il passaggio in cui **il Papa sottolinea "il coraggio creativo" di San Giuseppe**, quello che emerge soprattutto nelle difficoltà e che fa nascere nell'uomo risorse inaspettate: "Il carpentiere di Nazaret sa trasformare un problema in un'opportunità anteponendo sempre la fiducia nella Provvidenza".

Altare S. Giuseppe, chiesa di Oltrona

La parola del parroco

Giuseppe affronta "i problemi concreti" della sua famiglia, come fanno tutte le altre famiglie del mondo.

Una delle difficoltà è stata anche quella di dover migrare in luoghi più sicuri, dove la vita del bambino non fosse messa a repentaglio. In questo senso, **San Giuseppe è "davvero uno speciale patrono" di coloro che**, "costretti dalle sventure e dalla fame", **devono lasciare la patria** a causa di "guerre, odio, persecuzione, miseria". Ma Giuseppe è stato davvero custode di Gesù e di Maria, per questo "non può non essere custode della Chiesa", della sua maternità e del Corpo di Cristo: ogni bisognoso, povero, sofferente, moribondo, forestiero, carcerato, malato, è "il Bambino" che Giuseppe custodisce e da lui bisogna imparare ad "amare la Chiesa e i poveri".

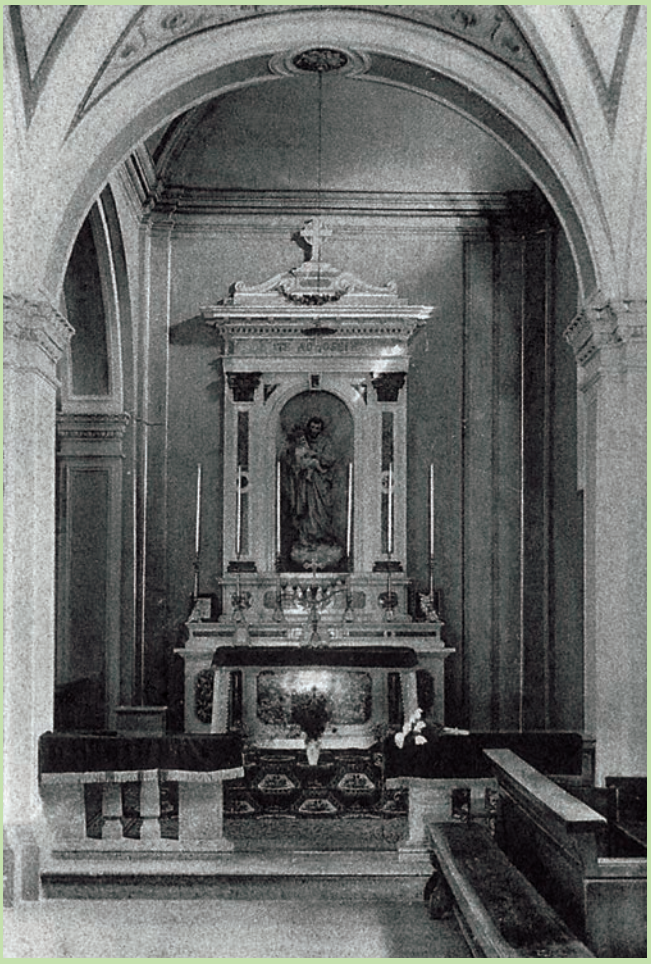
"Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto" e questo **ci fa riflettere sulla vocazione che può nascere solo "dal dono di sé**, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità". In *Patris corde* il Papa ci mostra come "la paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. **Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà**. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso 'inutile', quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita".

don Maurizio

DALL'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI GAVIRATE

«1924. Il giorno 21 settembre per la festa dell'Addolorata Mons. Angelo Nasoni benedice i due nuovi altari del SS. Cuore di Gesù e di S. Giuseppe [nella foto a fianco], eseguiti su disegni e per opera del Sig. Alessandro Cappuccini. L'uno in marmo rosso di Francia, l'altro in marmo bianco di Carrara. A coprire la forte spesa di £. 33.500 ha concorso tutta la popolazione con mirabile generosità».

(*dalla Cronaca parrocchiale di don Vittorio Brunetti*)



«1949. Il 19 marzo - festa di S. Giuseppe. Nella cara solennità del S. Patrono del lavoro il Circolo A.C.L.I. ha inaugurato la sua nuova bandiera. La giornata è riuscita assai bene pur nella sua modesta semplicità. Al mattino la S. Messa del lavoratore con discorso di circostanza del sig. Prevosto; nel pomeriggio il medesimo, dopo aver illustrato il significato della bandiera e delle A.C.L.I. ha benedetto il vessillo. Padrino l'aclista Papa Arnaldo e madrina l'aclista Colombo Ernestina. Dopo la benedizione, gli Aclisti si portarono nel Salone dell'Oratorio, dove il Rag. Nino Premoli ha tenuto un breve discorso di incitamento ad essere fedeli alla propria bandiera e ai santi ideali dei lavoratori cristiani».

(*dalla Cronaca parrocchiale di don Vittorio Brunetti*)

PADRI E FIGLI

La testimonianza di Giuseppe

Mi era stato annunciato che sarei diventato padre ancor prima di esserlo davvero. Era il mio desiderio di sempre, divenuto ancora più forte dopo che Miriam aveva accettato di diventare mia moglie. Come tutti i futuri sposi, avevo detto sì alla chiamata del matrimonio e della famiglia con entusiasmo e responsabilità, ma anche con un certo timore. Fidando nell'aiuto di Dio mi ero predisposto a questa nuova vita. Fu l'angelo in sogno a rivelarmi la volontà di Dio quando mi disse: «Non temere Giuseppe di sposare Miriam, ella partorirà il Figlio dell'Altissimo e lo chiamerete Gesù e sarà il Salvatore del mondo». Quante volte noi padri dobbiamo chinare la testa di fronte ad accadimenti che ci appaiono come vere e proprie imposizioni alle nostre volontà e ai nostri desideri, ma poi, dopo l'apparente ingiustizia, la vita ci dimostra come quell'atto sia stato dono di grazia futura!

Dopo avere girato invano per tutta Betlemme in cerca di un alloggio per la notte, a Miriam vennero le doglie e così preparai un giaciglio di fortuna in una stalla dove c'erano un bue e un asino. E quando nacque mio figlio, un bambino molto forte e con grandi occhi neri, provai nell'udire per la prima volta il suo pianto leggero, una sensazione di grande gioia, di speranza e timore insieme, e stringendo la mano di Miriam mi accorsi di stare piangendo. Poi certo vennero i pastori e poi i Magi e poi tanta gente e mi sentivo un po' frastornato da tutto quel via vai. Come tanti altri padri, del resto, desideravo solo tornarmene a casa con mia moglie e mio figlio e stare un poco in pace con loro.

La nostra famiglia ha dovuto prendere la strada dell'esilio in Egitto perché un angelo in sogno era venuto ad avvisarmi che Erode cercava mio figlio per ucciderlo. Caricai poche cose su di un asino e con la mia sposa e mio figlio fuggii attraverso il deserto. In Egitto fu dura ricominciare daccapo, ma poter giocare con Gesù, stringerlo tra le braccia, aiutarlo nei suoi primi passi era una gioia che scaldava il mio cuore e quello della mia sposa. Ogni padre è orgoglioso del proprio figlio e dei progressi quotidiani che egli compie.

Quando tornammo poi alla nostra casa di Nazareth, Gesù era ormai cresciuto e con lui andammo a Gerusalemme al Tempio. E figuratevi il patema quando, cercandolo, capimmo che non era nella carovana di ritorno con noi. Mi prese un groppo allo stomaco per la paura e per la preoccupazione. Dopo tre giorni e tre notti in giro per Gerusalemme, lo trovammo al Tempio che parlava con i sacerdoti. Quasi mi scoppiava il cuore per la felicità. Avrei voluto abbracciarlo forte ma anche dargli un grosso ceffone. Chi è padre mi può capire. E invece lasciai parlare sua madre, che seppe trovare le parole giuste per il cuore di nostro figlio. Capii in quella circostanza, come tanti altri padri, che i figli non sono di nostra proprietà ma ci vengono dati in custodia, perché noi li si possa aiutare a crescere e a trovare il loro posto nel mondo. Capii che per allevare un figlio occorreva più il mio tempo che il mio denaro.

S. Giuseppe Falegname,
Vetrata chiesa prepositurale di Gavirate

Una cosa che ho imparato ancora nel mio essere padre è stata quella di prestare ascolto a mio figlio. Ascoltare in silenzio, senza interrompere, non fu facile per me all'inizio. A volte ero stanco per il molto lavoro, a volte ero distratto da altre cose, a volte preoccupato, ma quando riuscivo a prestare attenzione alle parole di Gesù, e magari a dargli un consiglio, vedevo sul suo volto la gratitudine e mi sentivo il cuore colmo di gioia.

Col passare degli anni mi tornavano spesso alla mente queste parole, udite non mi ricordo più dove: «I figli sono la freccia proiettata verso il futuro, i padri sono l'arco, ma il Sublime Arciere che tende la corda ama entrambi».

Ciò che era silenzioso nel padre spesso parla nel figlio e nel caso di Giuseppe il suo silenzio è ancora oggi più prezioso per tutti noi padri.

Attilio Vanoli

IL MIO SAN GIUSEPPE

Ci siamo sposati nel 2008 già un po' grandicelli d'età e dopo un paio d'anni, visto che non arrivavano figli, abbiamo cominciato ad interessarci all'adozione. Alle gioie del cominciare una famiglia insieme si uniscono le prime avvisaglie di un cammino un po' complicato, ma la Grazia dell'appartenere alla Compagnia cristiana ci ha permesso di accettare e affrontare queste fatiche. Ma il "meglio" doveva ancora arrivare... A tre anni dal matrimonio a Cristina viene diagnosticata la SLA, e ciò sconvolge le nostre vite e quelle delle persone care a noi vicine; capiamo che il cammino che ci viene chiesto non sarà facile. Fin da subito sentiamo la vicinanza e il sostegno di un Popolo, a partire da quello che ci ha visto crescere e che si è andato allargando negli anni a seguire.

Fin dall'inizio abbiamo avuto chiaro che da soli non ce l'avremmo potuta fare, ogni giorno vedevo che a Cristina era chiesto qualcosa in più, dal cominciare a zoppicare, all'arrivare alla carrozzina, al non poter più muoversi autonomamente e a perdere la parola: è stato un cammino doloroso, veloce e implacabile... ed è qui che ho "conosciuto" San Giuseppe.

Davanti all'incapacità di risolvere le fatiche di Chicchi, al sentirmi inadeguato alle sue richieste, ho azzardato questo paragone: l'ho paragonata e affidata ad un'altra Donna alla quale era stato chiesto tutto, la Madonna. Per cui io mi sono affidato a chi ha custodito la Madonna, ossia San Giuseppe, al quale non faccio mancare da 10 anni un Gloria ogni giorno, chiedendo di poter custodire Chicchi come ha fatto lui con Maria.

E in questi 10 anni San Giuseppe si è fatto "vedere", si è fatto "sentire", in diverse occasioni.

La prima è stata quando Cristina ha dovuto subire una delicata operazione per bloccare un mieloma per cui le hanno prelevato le cellule per un trapianto che avrebbe dovuto farsi da lì a breve. Era il novembre 2012. Per cause varie entriamo finalmente in ospedale a fine febbraio 2013 per arrivare a fare il trapianto il 19 marzo, proprio il giorno di San Giuseppe e, chiusi in ospedale, abbiamo festeggiato pochi giorni dopo il nostro 5° anno di matrimonio...

Vi sono anche molte altre situazioni belle e grandi che ci accompagnano, dal battesimo di un bel bimbo di nome Giuseppe, ai libri dati da leggere, alla dedica di una poesia-preghiera: "il mio San Giuseppe", o il prezioso dono di un libretto di preghiere a San Giuseppe del 1906, appartenuto alla mamma di un caro amico, per arrivare a questi giorni, con la spettacolare lettera apostolica di Papa Francesco *Patris corde*. Che dono e che aiuto sono stati!

Obbedienza, fiducia e pazienza sono le caratteristiche di questo grande Santo che prego di avere. Sono atteggiamenti naturali in Cristina, soprattutto nei miei confronti, che mi testimonia come la rassegnazione non sia una resa, ma un mettersi ancor più a disposizione del volere di Dio. Per ringraziare di questi primi 10 anni di malattia, il 9 giugno con più di 200 amici abbiamo festeggiato cantando insieme la gioia e la gratitudine alla bellezza della vita.

Con gli anni la fatica, i limiti, i cedimenti non sono mancati, anzi non sono diminuiti, e il tentativo di usarli come alibi è sempre in agguato. Il metodo, non scontato, per andare "avanti certi" (motto di Chicchi) è sempre quello di seguire questo popolo a cui il buon Dio ci ha affidato e offrire, ringraziare e chiedere tutto al buon Dio con la preghiera per intercessione del mio San Giuseppe.

Guli e Cristina

UN BRAVO PAPÀ, SÌ, UN BRAVO PAPÀ

Quando ho appreso che il tema del nuovo numero di *in cammino* avrebbe riguardato la figura di San Giuseppe e il senso della paternità, ho pensato al *Tondo Doni*, dove un sublime Michelangelo ha dipinto la Sacra Famiglia traboccante grande umanità. "Il *Tondo Doni*?" - mi scoraggia un'amica - "Hai un genero d'oro, raccontalo".

Mia figlia Roberta è sempre stata oculata nelle sue scelte. Nata dopo due fratellini ha sempre portato gioia in famiglia affrontando con serena determinazione ogni esperienza... nella scuola, nello sport, nelle amicizie, nel volontariato, nell'amore.
A 24 anni con semplicità annunzia "Mi sono fidanzata, si chiama Mauro". E mio marito, che quel nome lo portava da un po', ha sentenziato "Un nome, una garanzia". E Mauro è stato subito il "quarto figlio", il marito attento e collaborante e soprattutto un papà grande, sereno e severo (le regole!), ma chino e benevolo, a tutto campo.

Eppure si è fatto attendere Riccardo! Come dimenticare le maternità negate, le attese deluse, i lunghi silenzi! E poi un giorno la gioia è esplosa, il bimbo si è annunciato. Io, nel grembo di Roberta che lievitava, vedevo riflessa la gioia di Mauro. E un mattino di luglio la telefonata: "Nonna, se vuoi vedere tuo nipote è qui, in braccio al suo papà...". Ho visto un Mauro ancor più alto, ripiegato a culla sul suo fagottino prezioso, teso a proteggere la nuova vita, ad accogliere la luce, a vivere la gioia. Ed è stato subito papà amorevole, per le pappe, il bagnetto, il cambio, per custodire, per allungare le grandi mani ad accogliere il dono che il cielo gli aveva mandato, così bello!

E poi l'arrivo di Luca! Mauro non ha più ritagliato per sé un piccolo spazio di tempo! Dopo il lavoro, senza soluzione di continuità, la famiglia. Era naturale! È poliedrica la funzione del padre, ha mille sfaccettature e anche qualche insidia; è comunque rinuncia alla sostituzione e alla tentazione di vivere la vita dei figli. San Giuseppe, esemplare nei secoli, ha sempre saputo che il figlio non era suo, ma affidato alle sue cure. Il padre insegna al figlio a camminare, ma dopo deve lasciarlo camminare da solo sui sentieri della vita.

Il primo atto di papà Mauro è stato appendere al chiodo la sua passione, la bicicletta. Ora pedalano tutti assieme, con Roberta un po' arretrata. I ragazzi hanno imparato le difficoltà, il pericolo, la gioia del bello che, pedalando, attraversano, la soddisfazione del traguardo! Sono cresciuti i bimbi, suoi preziosi collaboratori in tanti "fai da te". Sempre accanto a lui per passargli gli attrezzi, una tenaglia, un martello, il chiodo giusto o piccoli strumenti umani, un bel voto, un buon punteggio a basket, un aiutino alla mamma...

Quest'anno i ragazzi a scuola si sono impegnati, hanno meritato una piccola piscina, e l'hanno allestita insieme domenica 13 giugno, casualmente il primo giorno di calura estiva, casualmente il mio compleanno... Tutti dentro a rinfrescarsi, a "giocare"; anche lo zio Carlo tornato bambino, e lo zio Andrea a preparare le *crepes* alla nutella per dopo e lo zio Fabrizio che proponeva un tuffo dal balcone del primo piano. Che belli i miei 82 anni! A sera ho inviato un messaggio a Roberta e Mauro: "Grazie di esistere, famiglia Giuriola!". E Roberta: "Senza di voi, non ci saremmo noi!". Allora ho capito, forse per la prima volta, che, malgrado i problemi degli anni passati, le difficoltà degli ultimi mesi, e l'incertezza del futuro io e il "mio" Mauro, un po' a latere come padre, ma nonno molto affettuoso, abbiamo prodotto qualcosa di buono!
Grazie, Signore, per averci dato una grossa mano!

Piera Marchesotti

PERDERE IL PAPÀ D'IMPROVVISO

Nicolas Amenta, 27 anni, è come se avesse ancora davanti agli occhi quelle giornate sulla spiaggia di Donnalucata, di fronte a quel mare di Sicilia, che il padre Adriano, 52 anni, amava tanto. Rivede ancora la sua mano che gli insegnava a catturare i polipi e i granchi. Quella mano che mai gli è mancata anche quando lui era a Londra e la presenza telefonica del genitore era ininterrotta. La sua è una storia di un ragazzo «che - afferma - ha avuto un papà da tutti invidiato. C'era sempre con la sua figura rassicurante e costruttiva».

Nicolas parla al passato perché suo padre ha perso la vita in un incidente, mentre si recava al lavoro alla Whirlpool, lo scorso 6 luglio. È difficile trovare le parole adeguate per spiegare cosa significhi vivere la mancanza di una figura che è un pilastro e te la senti vicino anche quando sei lontano. Lui le ha trovate, ma a tu per tu con lui, all'obitorio. È entrato da solo: «perché dovevo parlargli. Dovevo dirgli quelle parole che non sono mai riuscito a dirgli. Quelle parole che diamo per scontate come "Ti ho sempre voluto bene, papà", ma non gliele ho mai comunicate direttamente».

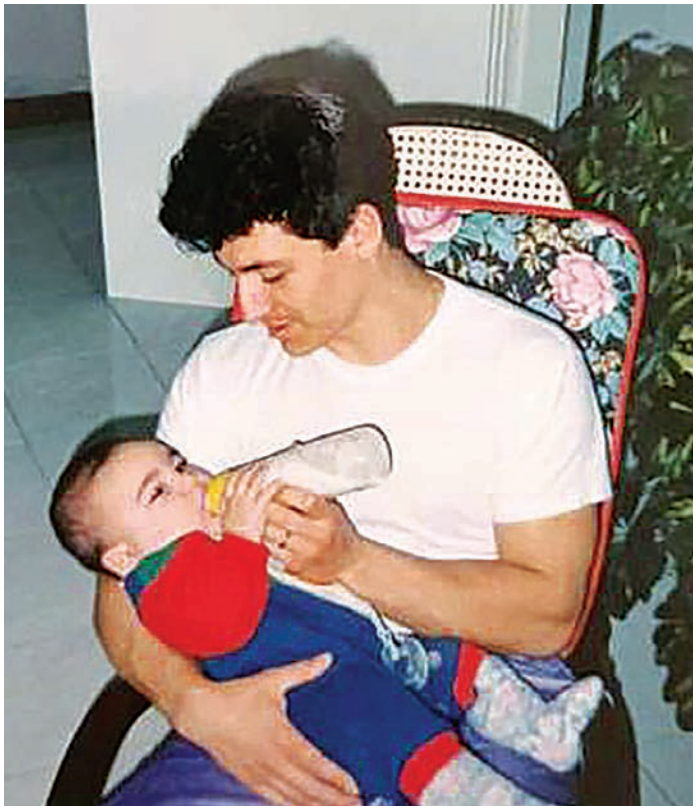
Scorrono i ricordi di quando era bambino e quella mano lo accompagnava orgogliosa dai parenti, in lunghe passeggiate, sempre stretta a lui. Forte, sicura, protettiva. E col passare degli anni, anche se fisicamente non c'era, la sintonia non è mai mancata. Ha sempre creduto nella famiglia, Adriano. Fin da quando l'ha formata a Gavirate, appena giunto dalla Sicilia.

E l'unione famigliare si è rivela indispensabile per comunicare la scomparsa del papà al piccolo Dany, il fratello minore, l'ultimo a sapere. «Con mia mamma Lorena, mio fratello Alessandro mi sono steso sul lettone, quasi a volere attutire un dolore che sapevamo tremendo per lui. Abbiamo cominciato: "Dany, dobbiamo dirti una cosa". Ed è stato terrificante». Anche Nicolas lo ha saputo nel modo più terribile, vivendo una odissea che non riuscirà a scordare: «Stavo lavorando a Londra quando ho ricevuto delle condoglianze. "Ma cosa stanno dicendo?" - mi sono detto - Poi la telefonata della mamma che parlava di un incidente grave e quello che è peggio è stata la notizia sbagliata data da un sito on line: la persona che sarebbe morta era il conducente dello scooter, non il papà. Quindi un'illusione nella gran confusione, mentre il cuore batteva a mille. Quello che mi fa rabbia è che la notizia è arrivata prima agli altri, mentre noi eravamo disperati, nel buio».

Troppe emozioni forti che si susseguono, troppo dolore accompagnato dalla partecipazione e dal sostegno dei tanti amici e colleghi del papà e della mamma, infermiera in Pediatria all'ospedale di Cittiglio. Ha detto un'amica dopo il rosario in oratorio: "Chi lo ha conosciuto, sentirà sempre la sua presenza e la sua protezione viva, nitida e forte come i suoi abbracci che facevano quasi male per dimostrare il suo affetto". Poi l'addio nella chiesa di san Michele a Voltorre contrassegnato da un gesto di grande solidarietà: "È bellissimo il gesto di trasformare questo momento di dolore in una occasione di solidarietà verso i bambini con disabilità e le loro famiglie spesso lasciate sole" ha detto il parroco don Maurizio Cantù e ha proseguito: "Abbiamo tante domande nel cuore, tanta tristezza, tanta rabbia: ci sembra tutto così ingiusto. La prima cosa che possiamo fare ora è di portare tutto quello che abbiamo nel cuore, anche la nostra rabbia, davanti al Signore. Abbiamo diritto di dirgli anche, se lo pensiamo, che siamo arrabbiati con Lui, perché siamo disposti ad accettare tante cose, ma questo no. Lui ascolta il nostro lamento e il nostro pianto".

Ora la famiglia si è stretta nella sua intimità e Nicolas completa i lavori che il papà aveva lasciato in sospeso, occupato in mille impegni. È il suo modo di farlo vivere accanto a lui.

Federica Lucchini



PADRI A FIANCO DEI FIGLI DIVENTATI PADRI

«Possa tu vedere i figli dei tuoi figli! Pace su Israele!» (Salmo 128,6)

Per un dono del tutto gratuito e certamente immeritato, questo augurio del salmo è andato oltre perché ho potuto vedere anche i figli dei figli dei miei figli! Non sono nato "padre" e "nonno" ma lo sono diventato un po' alla volta, imparando ad esserlo nel corso di una avventura di più di 50 anni. La lettura della *Patris Corde* mi ha richiamato tante scoperte fatte nella mia vita, che vorrei qui condividere.

Lo scopo della paternità è preparare gli uomini e le donne di domani non mettendo su di loro un proprio modello di realizzazione, ma fornendo ad essi tutto quanto servirà per affrontare la vita: il sostentamento, l'istruzione, l'educazione alla vita; ma non solo, anche la stima di sé e l'aiuto alla consapevolezza della loro vocazione. La proposta della fede deve essere prima di tutto la testimonianza della propria fede e l'accompagnamento rispettoso del loro percorso per appropriarsene.

Da nonno (e oltre) non viene meno questo compito. Cambia però la modalità, perché non può più essere diretto. In questa nuova condizione l'autorevolezza della paternità si arricchisce dell'esperienza e degli insegnamenti che la vita ci ha dato, anche attraverso gli immancabili fallimenti educativi, più o meno gravi, che abbiamo sperimentato.

La vita dei figli, così come quella dei nipoti, non ci appartiene. Dapprima è necessario essere guide nell'indirizzare positivamente la loro crescita ma poi, progressivamente, ci si defila lasciando lo spazio alle loro autonomie e anche a quei margini di errore che li aiuteranno a trovare il proprio percorso. La figura di Giuseppe, sposo di Maria, mi ha sempre suggerito l'idea che il buon padre è quello che vigila, che interviene solo quando è necessario e si tiene da parte fino quasi a scomparire. Ho capito che la paternità non può essere mai disgiunta dalla maternità di colei che ha generato i figli, ma che deve riconoscerle il suo ruolo, tutto particolare, che ha nel rapporto coi figli. Questo chiede una *obbedienza* del padre che non deve però essere mai un'*assenza*.

Occorre anche *obbedire* alle vicende della vita e alle sorprese che essa ci riserva. Non è possibile prevedere gli sviluppi delle situazioni, tanto meno quelli della personalità dei figli. Alcune cose - poche - si può tentare di reindirizzarle diversamente, ma la *realtà è tenace e prosegue sulla sua strada* (ricordo di averlo sentito dal card. Scola) e siamo noi a doverci governare attraverso di essa, senza pretendere di forzarla come vorremmo. Se *obbediamo* alla nostra vocazione battesimale - amare come Lui ama - allora non mancherà il Suo aiuto.

Nelle promesse del matrimonio con l'indissolubilità e la fedeltà, c'è quella della fecondità. Il termine allude non solo alla generazione generosa di figli, ma soprattutto ad un *servizio alla vita* a tutto campo. Dare origine a nuove vite, significa anche dare loro gli spazi e le risorse necessarie. Ma anche essere capaci di accoglienza della molteplicità delle persone con le quali ci relazioniamo nella quotidianità e delle situazioni di bisogno che ci si presentano. Essere padre, madre, nonni, significa anche contare sulla Provvidenza seminando sempre la speranza.

Credo che nel nostro tentativo di vivere realizzando la vocazione all'amore nel matrimonio e nella famiglia, il Signore ci ha davvero benedetti. Il segno di questa benedizione è concentrato in questa foto di gruppo. Sono tutti i nipoti (13) con il marito di una di loro e i due pronipoti attuali. Un terzo pronipote è attualmente in viaggio e si sta intessendo come una nuova meraviglia nel mistero bellissimo della maternità.

Roberto Crespi

PADRI NELLO ZAMBIA

Il racconto di un missionario

In Zambia il sacerdote è chiamato da tutti *Father*. Di papà, però, mi sembra che qui non ce ne siano molti nonostante i tantissimi bambini: alcuni padri sono morti giovani, altri sono lontani a lavorare, molti sono spariti senza occuparsi del figlio concepito. In aggiunta, il rapporto padre-figlio è molto rispettoso e direi quasi distante, tant'è che nella cultura zambiana è più lo zio che diventa la figura di riferimento per le decisioni della vita e per un aiuto alla crescita. Poche volte ho visto un padre con in braccio un piccolo: direi proprio che non sanno cosa si perdono!

Così visto che tutti mi chiamano "padre", cerco di vivere questa condizione non solo come un nome, ma secondo tutta la ricchezza e bellezza di quel che ho imparato in famiglia e nella vocazione. Si hanno grandi soddisfazioni: un giorno stavo facendo volare per aria Mercy, una bellissima bambina di due o tre anni, e lei si divertiva un mondo. Arriva Chipo che ha già sei o sette anni ed è anche parecchio alta per la sua età. È una bambina molto timida, parla solo con il suo sorriso attualmente un po' sdentato. Questa volta, però, mi guarda fisso e mi dice: "Anche io". Le ho dovuto dire di no, perché non ce l'avrei fatta - non sono decisamente un papà palestrato! - e anche perché il cerchio si era allargato e se dicevo sì a lei sarei rimasto per delle ore a far volare i bambini.

La bellezza e semplicità di questa esperienza ha, però, subito rivelato non pochi problemi. Emerge subito che noi non siamo capaci di ricevere l'amore in modo puro, ma c'è già qualcosa in noi che lo distorce. Anzitutto la gelosia: ho solo due mani e più volte i bambini si sono messi a litigare per avere il privilegio di stringerne una. È come se non sapessimo fidarci che quell'amore durerà sempre anche se per qualche minuto non ne posso sentire il calore. E poi subito entra la competizione per cui l'altro diventa mio nemico proprio a causa di quell'amore di cui ho goduto.

C'è poi la tentazione di mettere alla prova. Mercy gongola quando la prendo in braccio e ha scoperto che si fa anche meno fatica se un altro cammina per me. Non è sempre possibile, però! E se la metti per terra inizia a fare i capricci, perché vorrebbe essere ripresa. Come a dire che se tu non mi dici sempre di sì, vuol dire che non mi vuoi bene.

La domanda radicale è se l'amore funzioni. Qui, in tanti ci dicono che ad amare non si conclude niente. Più volte gli studenti, per giustificare le bacchettate, che ancora i professori elargiscono a scuola, mi hanno citato il proverbio che "non si educa un bambino senza la bacchetta". Ma l'amore funziona meglio delle bacchettate? Qui non molti ne sono convinti. Certamente amare non è una cosa semplice, soprattutto perché vuol dire abbracciare tutto il mistero dell'uomo, compreso il fatto che talvolta non ci lasciamo amare da Colui che ci ha amato fino alla fine (Gv 13,1) e questo è il solo vero grande peccato, ma... è in ciascuno di noi.

Chiediamoci seriamente: sono capace di riceverlo questo Amore prima ancora che riuscire a darlo agli altri? Non riusciamo a vivere fidandoci di questo Amore, che non possiamo possedere o controllare, ma a cui siamo 'solo' chiamati ad abbandonarci. Questa non è certo una cosa da bambini, ma terribilmente da adulti: imparare cosa voglia dire amare e lasciarsi amare è la cosa più difficile della vita e... il dono più grande della fede.

Don Stefano Conti,
missionario Fidei Donum in Zambia

PADRE SEMPRE, ANCHE NEL MOMENTO DELLA MORTE

Nei nostri tempi si cerca di tenere lontana l'idea della morte: non se ne parla tra adulti, la si nasconde ai bambini o la si maschera con storie di fantasmi o zombi, non ci pensiamo se non quando entra nella nostra vita con tutto il peso di dolore e di domande che porta con sé.

Questi due anni di pandemia ci hanno violentemente riportato la morte tra le case e soprattutto ci hanno fatto riflettere sul momento del distacco da questa vita, quel momento che un po' fa paura a ciascuno e che molti hanno dovuto vivere lontano dalle persone care: quanto ci siamo commossi per medici ed infermieri che hanno accompagnato con una parola o un gesto affettuoso chi non poteva avere vicino gli affetti più cari! La morte improvvisa ci lascia sbigottiti, quando pone fine ad una lunga malattia ci sembra più accettabile ma non meno dolorosa.

Sempre ci costringe a fare i conti con il senso della nostra vita. Gli uomini del medioevo temevano la morte improvvisa perché non volevano rischiare di essere colti impreparati, senza il tempo per pregare e per pentirsi. Nel canto terzo del purgatorio, Dante descrive la morte in battaglia di Manfredi con queste parole:
«*... io mi rendei / piangendo, a Quei che volentier perdona. / Orribil furon li peccati miei, / ma la bontà infinita ha si gran braccia, / che prende ciò che si rivolge a Lei*».
Il cardinal Martini, negli ultimi anni della sua vita, ha affermato che la morte non è tolta agli uomini perché solo davanti a lei ci si abbandona totalmente a Dio, a Lui che accoglie l'ultimo grido come per il buon ladrone o l'ultima lacrima che solo Lui e la Sua Madre che ci consola possono vedere.

Attraverso una devozione forse un po' dimenticata o poco conosciuta, la tradizione e la pietà popolare ci incoraggiano a prepararci all'ora della nostra morte e ad affidarci a San Giuseppe, patrono della buona morte perché l'uomo giusto di Nazaret è spirato tra le braccia di Maria e di Gesù: la morte sarà stata anche per lui una realtà dolorosa, ma san Giuseppe ha avuto consolazione nell'avere accanto a sé il Figlio e la Madre che tanto ha amato, coronando la sua vita di obbedienza alla volontà di Dio sospirando i loro nomi. Giuseppe morì veramente nel bacio del Signore, poiché spirò nelle braccia di Gesù.
Noi normalmente non ci pensiamo, non sappiamo "né il giorno né l'ora", non ci è dato conoscerne le modalità e tanto meno immaginare come potremo vivere quel passaggio. La Chiesa che ci è madre, ci invita ad affidarci alla protezione e all'aiuto di San Giuseppe con numerose e belle preghiere per prepararci fin da ora a quel momento. Mi è tornata così nella mente l'immagine della mia nonna che, con il realismo e con la forza della sua fede, da bambina mi faceva ripetere con lei una semplice preghiera che dice:

Gesù, Giuseppe e Maria - vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria - assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria - spiri in pace con Voi l'anima mia.

Paola Azzarri

S. Giuseppe morente, particolare della Pala d'altare del pittore Colombo, chiesa di Comerio

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

Luigi Nono, La preghiera della sera, 1908

L'anno dedicato a San Giuseppe ci porta a riflettere sul vero significato della paternità.
Nel mondo affaticato di oggi c'è sempre più bisogno di padri, nel senso di autorità, di punti di riferimento che aiutino a crescere, che offrano ai giovani una proposta. Padre è chi ti spalanca l'orizzonte, chi a sua volta si riconosce figlio, ovvero continuamente generato da qualcosa di più grande di lui.

Forse non ci pensiamo mai, ma se c'è qualcosa che accomuna tutti gli uomini, è proprio l'essere figli. Nessuno infatti può darsi la vita da solo. Nello stesso tempo tutti noi siamo chiamati ad essere padri, cioè ad "essere servitori della vita e della crescita" (Benedetto XVI). Ogni padre è tale in quanto chiamato a dare qualcosa che ha ricevuto, a generare attraverso le proprie doti altri uomini, la loro fede, la loro sensibilità e il loro temperamento, fino ad indicare, attraverso il dono di sé, un Altro, fino a comunicare la gioia di essere figli di Dio.

È davvero padre chi vuole aiutare il figlio a incontrare veramente se stesso e ciò che sta fuori di lui, vuole farlo camminare sulla terra senza dimenticarsi delle stelle, aiutarlo a comprendere che i desideri non sono il segno di attese che non si possono realizzare, ma sono l'impronta di Colui che ci ha voluto dal nulla e non ci lascia soli. Così, ogni paternità, se vuole rimanere fedele al suo compito, deve introdurre all'unica vera paternità, quella celeste, quella del Padre. Ogni paternità ha il compito di introdurre al mistero dell'essere, di accompagnare nelle profondità dell'esistenza sino all'origine delle cose.

Alla folla e ai suoi discepoli Gesù dichiara: "Uno solo è il padre vostro. In effetti non vi è altra paternità che quella di Dio Padre, l'unico creatore del mondo visibile e invisibile" (Massimo Camisasca).

È la sfida più grande all'uomo di oggi, che spesso si ritiene autonomo, autosufficiente e padrone di tutta la realtà che può manipolare come vuole. Questo non può che portarlo a rassegnarsi che tutta la sua esistenza finisca nel nulla. Se, invece, riconosce che ogni istante della sua vita gli è donato, si può scoprire fino all'ultimo attimo della sua vita generato non da sé, ma da un Altro che è paternità misteriosa e inesauribile.

Ed ecco che la figura di san Giuseppe, come ci indica Papa Francesco, può esserci d'aiuto: «Egli nei confronti di Gesù è l'ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi... Egli ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure... Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una paternità più alta» (dalla *Patris Corde*).

Chi vive questa posizione religiosa non smetterà mai di essere figlio, fino alla fine dei suoi giorni e potrà introdurre i figli ad una paternità che è maggiore della propria e dà la vera libertà, perché chi è in rapporto con il Padre che è nei cieli potrà a sua volta sentirsi libero in qualunque circostanza e non dipendere da niente e da nessuno. Così un vero padre, nella consapevolezza che i figli non sono di sua proprietà, non avrà timore di lanciarli nel rapporto con questo grande e ultimo padre, affidandoli alla cura di Qualcuno più grande di noi che genera anche noi.

Maria Bardelli

PADRE SPIRITUALE

La direzione spirituale secondo la tradizione della Chiesa

Per cercare il Signore bisogna *innanzitutto fermarsi*. Fretta, ansia e stanchezza segnano i nostri giorni. Solo nel silenzio e nella preghiera si può cercare il Signore. Questo fermarsi è già una grazia: ci permette di prendere la distanza dalle situazioni e dalle sensazioni immediate, ci aiuta a non vivere soltanto di impressioni o di emozioni, ci fa prendere le misure delle cose con uno sguardo più ampio e lungimirante. Questo fermarci apre la mente, fa scoprire cose nuove, è un valido contributo per orientare nuovamente le nostre decisioni, i nostri obiettivi. A questo punto il confronto con altri diventa fecondo.

Oggi c'è chi preferisce leggere la vita come una *avventura* che si consuma semplicemente *tra parentesi*: cioè, non mi interessa quello che viene prima e non mi preoccupo di quello che viene dopo; mi basta il presente, mi accontento dell'attimo fuggente. Ora, una esistenza tra parentesi non avrà mai né storia né futuro, si consuma sempre nell'attimo presente. Nella fede la vita si esprime in una radicale fiducia, che conosce il proprio inizio e che si affida al proprio compimento. In questo percorso la direzione spirituale è veramente una grazia.

Nella fede, c'è un particolare confronto che nella tradizione cristiana si chiama *direzione spirituale*. La direzione spirituale si realizza quando un credente cerca in un altro credente - di cui ha stima per la sua preghiera, per la sua intelligenza e per la sua rettitudine - un *compagno di viaggio* che lo conduca a Gesù. Il tratto di paternità che questo *compagno di viaggio* assume, lo ha portato ad essere chiamato *padre spirituale*. Il padre (o la madre) spirituale può essere un semplice battezzato, un uomo o una donna di Dio, di cui si ha piena fiducia e sintonia, di fronte al quale si è disposti all'ascolto, alla sincerità, alla fiducia, all'obbedienza. Non per umana simpatia, ma per amore di Gesù.

Imparare a leggere la propria vita non è una cosa facile: si incomincia a fare una vera «esperienza di vita» non tanto quando si fanno delle «cose», ma quando si impara ad *interpretarle*, quando vengono per così dire raccolte dal pensiero e indirizzate all'amore. I concetti, le emozioni, i sentimenti vengono ordinati in una interpretazione che dà luce e calore al vissuto, fa riscoprire il senso di quello che si è, dà il potere di raccogliere la propria storia e di anticipare il proprio futuro. Un cammino di direzione spirituale aiuta a leggere la vita in maniera unitaria come una *vocazione*.

Per intraprendere una reale direzione spirituale bisogna avere *il desiderio della conversione*, coltivato nella preghiera aperta alle intuizioni dello Spirito Santo. Infatti: "La direzione spirituale suppone la volontà di muoversi; non c'è niente di peggio di una direzione gratificante, in cui si ricevono le consolazioni che si vogliono ricevere. La direzione spirituale deve indicare un cammino che va al di là di ciò che la persona è o pensa di essere. Bisogna far camminare verso la scoperta del mistero di Dio nella persona: lo Spirito tende a configurare a Cristo" (C. M. Martini).

La direzione spirituale esprime il desiderio e l'impegno per la santità; essa è il cammino e la comunicazione, cui prendono parte tre persone: chi si mette in cammino, chi accompagna, e *lo Spirito Santo* che effettivamente indica, dirige e sostiene. Solo in un clima di preghiera e di docilità allo Spirito possono nascere cammini fecondi. La direzione spirituale è particolarmente importante nella giovinezza in cui si deve scoprire la propria vocazione ed è un aiuto lungo gli anni della vita soprattutto di fronte alle grandi decisioni.

+ Emilio Patriarca

SUMMERVIEW2021

Anche quest'anno la formula dell'oratorio diffuso ha riscosso notevole successo

Gita alle grotte del Remeron

Il progetto *SummerView2021* è stato realizzato anche grazie al contributo della *Fondazione Comunitaria del Varesotto*, che nel mese di maggio ha promosso un bando mirato a finanziare gli oratori estivi. La **nostra proposta** ha cercato di rispondere al bisogno attuale di socialità e di inclusione delle giovani generazioni. Gli obiettivi primari che abbiamo realizzato sono stati i seguenti: **attivare** nuove forme di collaborazione e di corresponsabilità (una rete sociale) nel segno della gratuità, contattando le diverse associazioni e realtà presenti sul nostro territorio; **promuovere e rafforzare** le capacità e le competenze dei giovani e dei volontari coinvolti; **rispondere al bisogno relazionale** dei ragazzi delle elementari, delle medie ma **soprattutto degli adolescenti**. Questi ultimi avevano bisogno di ritrovare le motivazioni del vivere, del mettersi in gioco a servizio dei più piccoli e di allacciare forme di collaborazione con il mondo degli adulti.

Sono stati coinvolti 50 volontari giovani/adulti, 50 adolescenti nel ruolo di animatori, diverse Associazioni e realtà artigianali/commerciali del territorio, 4 giovani delle nostre comunità assunti con un contratto di co.co.co. La proposta ha coinvolto tutti i ragazzi dai 6 ai 19 anni per un'utenza di circa 350 persone e si è svolta negli ambienti dei nostri oratori ma si è arricchita grazie a diverse attività e visite guidate sul territorio dei due Comuni di Gavirate e Comerio e zone limitrofe. La scorsa estate abbiamo colto l'occasione del limite pandemico per aprire una riflessione territoriale e fare rete, affrontando i bisogni dei più giovani insieme ai Comuni, alle Associazioni e alle diverse realtà del territorio. Uscire dai confini degli oratori ci ha fatto bene e ha visto il coinvolgimento di molti volontari. *SummerView2021* è nato sulla scia di questo entusiasmo e di questo slancio, non solo organizzativo, ma soprattutto comunitario e ancora di più evangelico: *"che siano una cosa sola"*.

La situazione, con le varianti Covid, ci ha chiesto di essere prudenti e attenti; il protrarsi della pandemia, che ha forzatamente isolato molti ragazzi e adolescenti, ha accentuato purtroppo le forme di povertà e solitudine. Emergeva in un modo ancora più evidente, nei racconti dei ragazzi e delle famiglie, la tentazione di scoraggiamento e chiusura. Questa tentazione ha fatto sentire ancora più forte il bisogno di "relazione", di "appartenenza", di "camminare insieme" per compiere l'esodo da questa situazione e ritrovarci migliori di prima. Papa Francesco dice: "*Da dove possiamo ripartire? Io parto da una certezza. La pandemia è stata una crisi durata un anno e che continua ancora oggi. Ma da una crisi non se ne esce mai come prima, o se ne esce migliori o peggiori*".

L'anno scorso l'esperienza ha favorito l'allargarsi delle disponibilità anche nel mondo adulto, siamo certi che attivare forme nuove di collaborazione e corresponsabilità, mettendo al centro i più giovani, aiuti ad uscirne migliori. Attraverso questo progetto si aveva l'intento di **rafforzare le capacità relazionali di tanti ragazzi** che collaborano nelle realtà oratoriane e aiutare anche altri giovani a riscoprire la bellezza della propria età e la ricchezza delle loro risorse, così da orientare meglio la loro vita. Le diverse proposte individuate per le fasce coinvolte **hanno risvegliato dentro di loro le domande di senso** che da sempre accompagnano l'umanità. L'auspicio è che l'esperienza estiva **abbia incentivato le motivazioni dei giovani nell'affrontare la situazione odierna che troppe volte ha rischiato di spegnere ogni desiderio**.

Punto Giovani

La caratteristica specifica del progetto è stata quella della **messa in rete** di operatori, volontari, giovani, adolescenti, associazioni, famiglie che a diverso livello e con competenze diversamente codificate, sono intervenuti nel percorso di crescita dei ragazzi e dei giovani. Attraverso i tavoli territoriali dei due comuni coinvolti (Gavirate e Comerio) e gli istituti scolastici abbiamo provveduto a diffondere la proposta. Tutte le attività avevano come ritrovo l'oratorio di appartenenza (Gavirate, Oltrona, Voltorre e Comerio). Erano predisposti i triage di accoglienza e spazi ben definiti dove indirizzare i diversi gruppi. I volontari del triage si occupavano di sanificare e igienizzare gli ambienti e gli eventuali giochi e materiali utilizzati ad ogni cambio turno. I ragazzi avevano almeno un accompagnatore adulto di riferimento, insieme ad alcuni animatori, e si muovevano sempre e solo col proprio gruppo nelle diverse attività. L'esperienza ci dice che i piccoli gruppi evitano il disorientamento dei ragazzi e favoriscono il loro senso di appartenenza; inoltre garantiscono l'applicazione delle normative anti-covid, tra cui la mappatura di tutti gli spostamenti quotidiani e la registrazione efficace delle presenze.

Crediamo nell'efficacia di questa azione perché volge alla crescita del senso civico e alla promozione della partecipazione. Di fronte ad una iniziativa che non ha scopo di lucro, che cerca di rispondere a bisogni concreti delle persone che vivono il nostro territorio, che cerca di promuovere rapporti di buon vicinato tra i soggetti operanti a diverso titolo nelle nostre terre, siamo convinti che in tanti possa crescere il desiderio di restituire con gratuità e generosità quanto ricevuto, impegnandosi poi in prima persona con responsabilità e mettendo a disposizione i propri talenti.

don Luca Tocchetti

I ragazzi di Summerview2021 *in sella*

Punto Giovani

L'ISOLINO VIRGINIA, UN VIAGGIO NEL TEMPO

Se mi dovessero chiedere della mia esperienza all'isolino Virginia, direi che è stata e continua ad essere una bella esperienza. In queste settimane che ho accompagnato i bambini, è stata una cosa bellissima, vedere i bambini che si divertivano e osservare come la loro curiosità si faceva piano piano strada.

Per loro sapere che lì in quel luogo migliaia di anni fa ci vivessero delle persone era favoloso; la guida che faceva esplorare l'isola, diventava per i bambini una vera e propria occasione di proiettarsi in un viaggio. Inoltre rimanevano stupiti nel vedere gli animali sull'isola: galline, oche e anatre, e persino le chele di gambero rosso della Luisiana.

Gita all'Isolino Virginia

Lì la loro curiosità aumentava di più, e poi vedere gli oggetti nel museo e vedere la riproduzione dell'interno di una palafitta suscitava in loro ancora più interesse. Per me è stata una esperienza molto bella e di crescita personale; se mi chiedeste di ripetere l'esperienza sicuramente la farei di nuovo e volentieri, perché mi fa tornare un po' bambino e mi fa ritornare alla curiosità che magari noi adulti col tempo mettiamo da parte.

Devo ringraziare per tutto ciò Don Luca che mi ha permesso di poter fare questa bellissima esperienza. Grazie Don di vero cuore, e ringrazio anche gli animatori, i seminaristi e gli adulti che mi anno accompagnato in questa bellissima esperienza.

Gianluca Cattozzo

ALLA SCOPERTA DEL BELLO

Anche quest'anno le normative messe in campo per aiutarci a convivere con il Covid ci hanno costretto a dedicare tempo, fantasia ed energie all'organizzazione delle attività estive per i ragazzi dell'oratorio della nostra Comunità Pastorale: incontri per progettare, telefonate, pensieri, organizzazioni... nel mio caso la proposta è stata quella di portare i bambini e i ragazzi in luoghi belli della Provincia, muovendosi il più possibile col treno: come è noto la mia passione, oltre che il mio lavoro, è la guida turistica.

Siamo stati in visita a Gemonio, alla chiesa di San Pietro e al Museo Civico Bodini; siamo andati nel centro storico di Varese, al battistero e in Basilica e infine all'eremo di Santa Caterina del Sasso a Leggiuno, alcuni visitavano questi luoghi per la prima volta.

Nel concreto si è trattato di organizzare le visite, telefonare ai musei, farsi aprire le chiese, controllare gli orari dei treni, inventarsi come essere di volta in volta accattivante e adatta all'età di chi hai di fronte etc. E tutto questo non è stato faticoso? Si certo, è stato faticoso: dopo un anno così strano, in cui il lavoro è ripreso a singhiozzo, in cui non si riesce a programmare nulla a lunga scadenza, ma bisogna tenersi pronti ad ogni cambiamento dalla sera alla mattina è stato faticoso.

Eppure, mi sono sentita di accettare: per il ricordo dell'esperienza dell'anno passato, per l'amicizia con don Luca, per i ragazzi... ma convinta, all'inizio, che sarebbe stato più un dovere che un divertimento. Eppure, come spesso mi succede quando si impongono fatiche, ne sono uscita cresciuta, arricchita e so-

prattutto consapevole di quanto sia importante che la comunità si metta a disposizione per costruire sé stessa: aiutati che il Ciel ti aiuta si dice? È vero.

I ragazzi di Summerview2021 *durante la simulazione di volo*

Ho osservato quanto i ragazzi siano contenti di stare insieme facendo esperienze che li arricchiscano e quanto questo li aiuti a iniziare e nutrire amicizie profonde; ho visto come le famiglie si possono muovere collaborando tra loro per rendere possibile queste esperienze, nella semplicità che può passare dal darsi un passaggio in auto; ho ascoltato gli animatori commentare le preghiere e i brani del vangelo, rendendole vive, attingendo alla propria esperienza e parlando ai ragazzi e ai bambini di cui erano responsabili come si parla con chi si conosce, perché si sono condivise le giornate; ho conosciuto adulti che col sorriso hanno messo a disposizione tempo, energie, innumerevoli fazzoletti di carta e litri di igienizzante per accompagnare gruppi di bambini e ragazzi, anche molto vivaci, in mille avventure.

Quando una figlia, la sera prima di partire per le desiderate vacanze, ti confida quanto sia dispiaciuta che l'esperienza dell'oratorio sia finita e che quasi quasi le dispiace di andare in montagna... beh, non credo ci sia altro da dire! Ho proprio visto, senza clamore, cosa si può costruire insieme: ciascuno con il poco tempo che può dedicare e con tutta la fatica che si porta e quindi ancora una volta dico che ne vale la pena, almeno per me, sicuramente! La gratitudine è il primo sentimento, è d'obbligo, ma un altro pensiero si insinua: non fermiamoci qui; sentirsi per una volta quel ragazzino che mette a disposizione della folla il proprio povero pane con i cinque pesci e stare a vedere come il Signore riesca a nutrirci migliaia di uomini, non ha prezzo!

Simona Gamberoni

I ragazzi di Summerview2021
si allenano alla Canottieri di Gavirate

I LAVORI DEL CONSIGLIO PASTORALE

*Il Consiglio Pastorale della Comunità sta lavorando sull'*Istruzione "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa"*, alla luce dell'incontro avuto con don Mario Antonelli lo scorso 14 febbraio. Prima di affrontare il tema, pur necessario, delle eventuali iniziative pastorali da intraprendere, si è cercato di aprire uno spazio di riflessione su quale significato abbia oggi la missione evangelizzatrice della Chiesa e della comunità parrocchiale in particolare. Abbiamo chiesto a Marco e Patrizia di condividere il lavoro svolto.*

Personalmente mi sono chiesto se, quando pensiamo a questo tema, non siamo ancora troppo legati ad un'ottica di 'recinto', ad una sorta di spazio degli evangelizzati entro cui bisogna fare entrare quelli che sono fuori, quelli che il lessico pastorale definisce "i lontani". Ma lontani da chi, o da cosa? Lontani dai nostri circoli, dalle nostre celebrazioni, dai nostri convegni? È forse il retaggio del vecchio principio preconciliare dell'*extra ecclesiam nulla salus* che tanta suggestione sembra esercitare ancora su chi si occupa di pastorale.

Eppure ci sono persone che dentro il recinto non ci vogliono entrare, forse per pregiudizi personali, forse per una propria storia che solo Dio conosce e può giudicare, forse per incontri non felici con persone che invece dicevano di stare dentro... Ciò nonostante sono, a volte, persone che già vivono le logiche evangeliche del servizio, dell'attenzione agli altri, della gratuità. Persone in cui lo Spirito è già all'opera, anche se fuori dal 'recinto' degli evangelizzati. Viene alla mente la domanda della donna Samaritana a Gesù: *è a Gerusalemme o su questo monte che bisogna adorare* (Giovanni 4,20), dentro o fuori quello che allora era il recinto dell'osservanza giudaica...? e la risposta di Gesù: né dentro né fuori, ma in Spirito e Verità, perché il Padre cerca tali adoratori (Giovanni 4,24).

Forse riconvertire la pastorale in chiave missionaria significa accostare queste persone semplicemente aiutandole a riconoscere che già in loro è all'opera quello Spirito che non si lascia ingabbiare o confinare. Mostrare - e non solo e non tanto a parole - che è perché mossi da quello stesso Spirito, e non da stanche abitudini, che noi mettiamo in atto le nostre celebrazioni e le nostre iniziative. E che per questo è possibile percorrere un tratto di strada insieme, né dentro né fuori ma "verso" qualcosa, o Qualcuno. Semplicemente aiutandole a dare un nome ad una direzione verso cui stanno già camminando.

Marco Ferrario

La mia partecipazione da febbraio di quest'anno al nostro Consiglio pastorale ha coinciso con il lavoro sull'*Istruzione*. Successivamente ho letto il numero di Pasqua di *in cammino* e quasi con stupore mi sono detta: ma tanto di quello che nell'*Istruzione* è descritto già c'è, è capitato, sta capitando, l'ho appena "visto" sul periodico della mia Comunità pastorale! Lo Spirito Santo agisce prima di qualsiasi *Istruzione*! Questa semmai ci aiuterà, e credo sia questo l'intento di chi l'ha proposta, ad essere più consapevoli dei cambiamenti e a lasciarci anche provocare di più, magari sul modificare strutture e processi consolidati, ma che risultano oggi inadeguati.
E se penso all'ultimo anno e mezzo, se guardo a questa realtà che si è imposta davanti a tutti, nessuno escluso, allo smarrimento, al dolore, all'impotenza, vedo proprio un desiderio di

chiedere di più, soprattutto a noi stessi e alla nostra fede. Ho capito nel tempo che la missione viene dalla gioia per una cosa bella accaduta, incontrata e vedo frutti nella creatività di tanti e nella libertà dei rapporti, non nella rigidità delle forme e nel "fare" a tutti i costi. Nel Consiglio pastorale c'è l'interesse a conoscersi meglio e la disponibilità ad aiutarsi, e sono convinta che la diversità anche fra noi è solo grazia di Dio, è una ricchezza per tutti. "Non smussiamo gli angoli": chi fa un servizio lo fa perché Gesù cambia la sua vita e ne è grato, e la gratitudine lo muove.

Per quanto riguarda la "conversione" delle strutture, prima di questa preoccupazione, credo nella attenzione alla persona, nell'amore per la Chiesa, nell'"uomo vivente". Non butterei via tutto quello che c'è stato prima, vorrei imparare di più a guardare chi e cosa mi sta davanti, perché anch'io vorrei essere guardata così: proprio come Gesù ci guarda, come ha guardato Zaccheo e la samaritana e il ladrone e tutti gli altri. Nella missione il "guardare" e l'accogliere dovrebbero venire prima del ragionare. Poi... se ne può anche parlare!

Patrizia Cerini

PALME ACCADEMICHE AL NOSTRO GIOVANNI BALLARINI DIRIGENTE DEI LICEI MANZONI DI VARESE

Martedì 6 luglio u.s. Giovanni Ballarini ha ricevuto, nel corso di una cerimonia a Milano organizzata dall'ambasciata di Francia, l'*Ordine delle Palme accademiche*, per aver fatto crescere negli anni nella sua scuola l'*Esabac*, un percorso di studi che porta al doppio diploma italo-francese (infatti l'acronimo nasce dall'unione di *Esame di Stato* italiano e *Baccalauréat* francese).

L'onorificenza ha una lunga e prestigiosa storia: istituita originariamente da Napoleone per onorare i migliori professori dell'Università di Parigi, viene oggi assegnata dal Ministero dell'Educazione a chi contribuisce con la sua opera all'espansione della cultura francese nel mondo, e quindi anche a chi francese non è.

Al Manzoni la pima maturità *Esabac* risale a dieci anni fa: l'istituto varesino era tra i primi in Italia ad affrontare questa avventura, con Giovanni che all'epoca era presidente della commissione. Il successivo settembre sarebbe diventato dirigente della scuola. «Da un punto di vista educativo - spiega Ballarini nell'articolo comparso su *La Prealpina* dello scorso 7 luglio - l'*Esabac* è importante perché punta molto sulla ricerca e chiede ai ragazzi di studiare a partire dall'analisi di documenti, che possono essere discorsi, fotografie o articoli di giornale, con grande attenzione per il Novecento, periodo a cui lo studio tradizionale della storia in Italia fatica sempre ad arrivare. E poi c'è l'apertura al mondo, il rapporto tra studenti e culture diverse, particolarmente importante oggi, quando per ragioni sanitarie tendiamo a chiuderci nel nostro particolare. Nell'*Esabac* insomma c'è un lato didattico-educativo ma anche un lato umano da non sottovalutare».

50 ANNI DI CARITAS ITALIANA
La testimonianza di un padre di famiglia

Cinquant'anni fa, il 2 luglio 1971 nasceva la Caritas, fondata da Papa Paolo VI. Questa ricorrenza cade in un momento caratterizzato dalla pandemia, che, oltre a metterci tutti a dura prova, sta davvero cambiando il mondo e accelerando quel cambio d'epoca, più volte segnalato da papa Francesco.
Un cammino lungo 50 anni per rispondere, con metodo fortemente partecipativo, alle nuove sfide, in forme "consone ai tempi e ai bisogni".

Abbiamo raccolto, per l'occasione, la testimonianza di un padre di famiglia della nostra Comunità Pastorale, che nella primavera del 2020 si è rivolto per la prima volta al nostro Centro di Ascolto:

Dal mio punto di vista e come padre di famiglia, la cosa più difficile per me è stato il momento di chiedere sostegno ma la situazione era tale che, con la pandemia, tutte le nostre entrate erano quasi azzerate; perso il lavoro per chiusura covid, vedevo il futuro della mia famiglia molto compromesso. Mai avrei pensato una cosa del genere - sfido chiunque - eppure oggi è parte del nostro quotidiano... Ma la cosa più bella in quel momento di fragilità è stata la vicinanza e la comprensione totale degli operatori Caritas, i quali si sono messi a disposizione e mi hanno aiutato ad esporre le mie difficoltà... Devo ammettere che senza quelle persone non sarei riuscito a superare un periodo così duro come quello. Il mio grazie va a Loro, per la forza che mi hanno dato nel chiedere aiuto! Siete persone fantastiche e ammirevoli, mi avete aiutato non solo con parole ma con aiuti veri. Vi vorrò bene per sempre! Grazie di cuore.

Edoardo

Si tratta anche per il Centro di Ascolto della nostra Comunità Pastorale di far emergere la capacità di cogliere le tendenze culturali, sociali e politiche e di riuscire a rileggere il mandato ricevuto alla luce dei nuovi scenari e mutati contesti che stiamo vivendo.

I volontari del Centro di Ascolto
della Comunità Pastorale

VICINANZA E IMPEGNO PER CHI È STATO COLPITO DALLA RECENTI ESONDAZIONI

Il mese di luglio è stato uno dei più piovosi degli ultimi anni, e i violenti acquazzoni che si sono abbattuti sul nostro territorio hanno provocato una seconda alluvione in alcune zone di Gavirate dopo quella del 7 giugno 2020. Vogliamo esprimere anzitutto la vicinanza e la solidarietà delle nostre comunità parrocchiali a tutti coloro che hanno subito danni materiali con il conseguente disagio che tutto questo ha provocato, per le famiglie e in particolare per le persone più fragili.

Quanto è accaduto ci deve aiutare a riflettere su temi che a volte sembrano lontani da noi. Però quando i problemi che ne derivano li sperimentiamo sulla nostra pelle o su quella di persone a noi vicine, non possiamo ignorarli. Cambiamenti climatici, dissesto idrogeologico, necessità di cambiare comportamenti di vita - ma anche di individuare nuove regole per la tutela del territorio e azioni preventive per scongiurare eventi come quelli che si sono verificati -, sono temi che ci riguardano da vicino. Sia che si parli del lago o del Campo dei fiori, sia che si parli dei nostri torrenti o della cura dei boschi, tutto questo rientra in una riflessione che ci coinvolge anche come Chiesa locale, proprio a partire dalla lettera enciclica di papa Francesco "Laudato sì". Siamo chiamati ad una «conversione ecologica», che ci sollecita ad un impegno per salvaguardare l'ecosistema che ci ospita, per favorire la coesione delle nostre comunità, per promuovere una cultura di solidarietà e di cittadinanza attiva...

Abbiamo per questo pensato di affrontare - con uno dei prossimi numeri di *in cammino* - questi temi, con riferimento al nostro territorio, considerandoli nei loro molteplici aspetti e implicazioni, e con il contributo di tutti gli uomini e le donne che vorranno mettere le loro competenze a disposizione.

PADRE DIMAS TRA NOI PER L'ESTATE

Una testimonianza dall'Indonesia

Padre Dimas, classe 1984, è il più piccolo di quattro figli, tre sorelle tutte più grandi. I genitori hanno sempre lavorato nella scuola, come insegnanti prima e alla direzione della scuola elementare poi. Impegnati a tempo pieno, mamma e papà non hanno comunque tralasciato negli anni di prendere parte alle attività della parrocchia, ove sono stati anche membri del Consiglio Pastorale.

L'dea di farsi sacerdote risale all'infanzia. "I miei genitori - racconta don Dimas - avevano promesso a Dio che se avessero mai avuto un figlio, l'avrebbero offerto a Lui. Penso che la mia vocazione sia in qualche modo psico-genetica". Se all'inizio il sogno era di diventare missionario, così da poter viaggiare per il mondo, da adolescente maturò la scelta di divenire prete diocesano.

Nel 2001, a 16 anni, è in seminario a Malang, che si trova nella parte occidentale dell'Isola di Java, ove inizia il suo lungo iter di preparazione al sacerdozio, fatto non solo di studi, di filosofia e di teologia, ma anche di spiritualità e cura pastorale. Nel settembre 2013 l'ordinazione. Il suo vescovo decide di inviarlo a Roma, all'Università Gregoriana per avviarlo agli studi di Psicologia, importanti ai fini della formazione dei nuovi sacerdoti. "Non sapevo cosa sarebbe accaduto dopo gli studi, - racconta don Dimas - quello che sapevo era che il mondo della formazione era qualcosa che stavo cercando e che mi aveva sempre interessato. Ho ereditato questa passione da mio padre, che ha dedicato una vita intera all'educazione dei ragazzi".

Il ricordo del padre è molto vivo: un uomo severo, esigente nel pretendere che ogni figlio facesse la propria parte, ma anche sempre pronto a dare il proprio aiuto in caso di difficoltà. "Non aveva mai tempo di giocare con me, però mi ha insegnato molte cose, anche a guidare la sua inseparabile Vespa". Nella famiglia javanese è il padre a prendere le decisioni che contano. Spetta a lui mantenere la famiglia, mentre la moglie si occupa delle faccende domestiche. "Oggi, con l'emancipazione femminile, la situazione è cambiata e molte sono le donne che portano a casa uno stipendio, come del resto già faceva mia madre. Ma l'uomo continua ad avere un ruolo preminente in famiglia".

In Indonesia il prete diocesano viene chiamato "Romo", che significa "Padre". Come nel contesto familiare il padre provvede alla cura della sua famiglia, così nel contesto religioso il

padre ha l'obbligo di provvedere alla "salute spirituale" dei fedeli. "Essere preti oggi in Indonesia è una sfida perché, essendo la vita così piena di agi, capita che i preti perdano di vista il loro obiettivo, diventando dei 'piccoli re'. Questo anche perché nella cultura javanese vige un grandissimo rispetto per l'autorità. Se non è attento, un prete cattolico potrebbe cominciare ad abusare del proprio potere!".

In Indonesia le istituzioni religiose hanno un ruolo molto importante nel formare l'identità dell'individuo, sia a livello personale sia a livello di comunità. La società conferisce grande importanza alla religione. Il rischio è però il conformismo, cioè il rimanere fedeli ad un rito o a delle abitudini senza assimilarne il significato profondo e senza trasferirlo poi alla vita di tutti i giorni. Anche la Chiesa cattolica vive in Indonesia questo problema.

La società Indonesiana è una società diversificata in termini di religione (i cristiani sono una piccola parte), linguaggio, etnie, costumi e situazioni socio-economiche e relative all'istruzione. "Gli Indonesiani sono persone pacifiche e amano il dialogo, però purtroppo il radicalismo e il fanatismo sono in aumento. Anche nella Chiesa cattolica, che oggi più che mai ha bisogno di sacerdoti che siano autentici padri, capaci di aprirsi al mondo moderno, affrontando le sfide di oggi ed i problemi che affliggono i fedeli".

a cura del Gruppo Missionario

I REQUISITI DEL BUON CANTORE

Nel corso del precedente intervento avevo accennato ai requisiti necessari per essere un buon cantore. Essi sono nell'ordine: intonazione, bella voce, intelligenza, umiltà e musicalità.

Prima di spiegare cosa si intende con i requisiti indicati, occorre precisare che cantare in coro è molto diverso dal cantare da soli. Le singole voci di un coro sono paragonabili ai mattoni utilizzati per la costruzione di un muro: ciascuno porta il suo apparente piccolo contributo che, unito a quello di tutti gli altri, crea qualcosa che può essere anche molto grande. Un mattone difettoso o di materiale scadente può nuocere alla solidità del muro, così come una voce "difettosa" mina la solidità e la bellezza di una sezione e, di conseguenza, di tutto il coro.

Ciascuno dovrebbe riuscire a cantare anche da solo senza bisogno degli altri. Gli altri servono per dare sonorità, "corpo" ad una melodia, per ottenere un *forte* che sia contrastante, per esempio, con la sonorità dei solisti precedenti. Se sbaglio, se non sono sicuro posso danneggiare il lavoro del mio vicino che, nell'ipotesi fosse anch'egli insicuro, potrebbe cadere in errore. Se entrassi con la mia parte al momento sbagliato potrei coinvolgere qualcun altro altrettanto insicuro. Questo aspetto non viene mai sufficientemente considerato, perché si pensa che "l'unione faccia la forza". Ma l'unione di più insicurezze, incertezze o errori condiziona pesantemente la qualità del coro o della corale.

Torniamo ai requisiti necessari per cantare. In questa prima parte prendiamo in considerazione tre requisiti: essere intonati, possedere una bella voce e cantare con intelligenza.

Il primo, il più semplice ed evidente, è *essere intonati.* Una voce, per quanto bella, non può portare il proprio contributo se non riesce a cantare la melodia richiesta o riproporre il suono proposto. Se mi è consentita un'immagine molto semplice, possiamo pensare ad un vogatore che rema in senso contrario ai propri compagni di equipaggio...

Una *bella voce*, ben timbrata, duttile, agile può fare la fortuna di un gruppo vocale. Occorre però precisare che non è necessario possedere le qualità di un solista. Se così fosse avremmo la possibilità di formare un *gruppo vocale da camera*, non un coro. Nell'insieme delle voci, che formano le diverse sezioni, è importante il contributo di molte persone che riescano a *fondere* la propria voce con quella dei propri compagni, a cantare tutti con la stessa sonorità, a creare una sonorità piena che abbia "un corpo consistente". Le voci rauche, stridule, ingolate spesso emergono creando un effetto poco piacevole.

L'intelligenza permette di comprendere quanto ci viene richiesto, di riuscire a "plasmare" la propria voce, di utilizzare la giusta pronuncia, di "condurre la frase musicale" in modo corretto. Capita spesso di ascoltare parole formate da due sillabe e accentate in modo sbagliato che spezzano il fluire del testo e della melodia. Questi errori nascono spesso da una errata comprensione del testo e dalla superficialità con cui lo si affronta. Pensate alla bruttezza di un testo cantato con accentazioni errate: "Diò... santò... miò... tuò... Diò del cielò, Signoré delle cimé..." oppure "frantumato" in tante sillabe: "La mon-ta-na-ra o-è si sen-te can-ta-re".
Qualcuno penserà che sto esagerando. Certamente. Ma se, ascoltando un coro, riuscite per un attimo a superare l'emozione che il canto suscita e ponete attenzione agli accenti delle parole o al fluire del testo musicale, scoprirete che questi errori sono frequentissimi. La musica intensifica il testo letterario e un buon esecutore deve porsi al servizio del testo per coinvolgere più intensamente chi ascolta. Il maggior responsabile di tali nefasti risultati è certamente il maestro che non interviene per eliminarli.

Sergio Bianchi
(fine della prima parte)

"ALLA RICERCA DEL PADRE"
Giugno Sport 2021

Mai come quest'anno l'edizione del *Giugno Sport* di Gavirate non è stata un fatto scontato. Altrettanto non scontato è stato il tema che *Giugno Sport* ha scelto di darsi: "Alla ricerca del padre". Un tema che non è stato solo oggetto di approfondimento, ma ha costituito anche il tentativo di proposta che il *Giugno Sport* ha voluto fare: ripartire dalla figura del padre, ritornare ad approfondire l'esperienza della paternità.

Dallo stallo che abbiamo vissuto a seguito della pandemia, dai distanziamenti fisici e affettivi che abbiamo patito, dalle solitudini subite si può provare ad uscire rinnovando in se stessi il desiderio di imparare da figure grandi, che spalancano gli orizzonti, che danno senso al vivere: è questo il cuore della proposta del *Giugno Sport 2021*.

Il punto di partenza della mostra della *Fraternità San Carlo Borromeo* "Nessuno genera se non è generato", ospitata presso l'Oratorio San Luigi durante la manifestazione, è stato proprio questo: nella vita si può non essere padri, ma non si può non essere (stati) figli. A partire da questo la mostra ha proposto una serie di testi incentrati sulla figura del padre tratti dalla grande letteratura occidentale: da Priamo, che incontra Achille nell'*Iliade*, a Telemaco, che riconosce finalmente il padre Ulisse nell'*Odissea*, passando per Dante e "lo dolce padre mio" (Virgilio) nella *Divina commedia*, sino a Gandalf ne *Il signore degli anelli*.

L'incontro inaugurale, lunedì 28 giugno, ha visto la presenza di don Pierluigi Banna, docente di Patrologia presso il Seminario di Venegono e di Teologia presso l'Università Cattolica di Milano, e la partecipazione di circa 200 persone. Ha aperto l'incontro una frase di Benedetto XVI: "L'uomo di oggi non avverte immediatamente la grande consolazione della parola 'padre', poiché l'esperienza del padre è spesso o del tutto assente o offuscata dall'insufficienza dei padri" (*Gesù di Nazareth*, 2007, pp. 165-6). Anche se la paternità 'ferita' è un'esperienza diffusa e particolarmente dolorosa oggi, Banna ha voluto tuttavia evidenziare come questo non rappresenti solo un'obiezione, ma anche una possibilità per il recupero di un senso più radicale del proprio esser figli, cioè del proprio bisogno di essere (e sentirsi) generati e rigenerati.

Sebbene la cultura contemporanea abbia enfatizzato la fragilità e in alcuni casi il 'sospetto' nei confronti della figura del padre, Banna ha voluto intessere un percorso positivo, volto al recupero di alcuni aspetti essenziali della paternità, sin dalle testimonianze dei Padri della Chiesa, agli albori del cristianesimo. Per esser padri bisogna esser disponibili a tornare figli, ha suggerito Banna commentando una lettera a Fiorino, in cui Sant'Ireneo faceva memoria dell'esperienza di paternità vissuta seguendo Policarpo, ricordando come lui «... raccontava i suoi rapporti con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore, come ricordava le loro parole e quali erano le cose che aveva udito da loro sul Signore, sui suoi miracoli e sul suo insegnamento e come Policarpo, dopo aver appreso tutto questo dai testimoni oculari della vita del Logos, riferisse ogni cosa conformemente alle Scritture. Grazie alla misericordia di Dio che è scesa su di me, anche allora io ho ascoltato attentamente queste cose e le ho annotate non su un foglio di papiro, bensì nel mio cuore; e sempre, per la grazia di Dio, le meditai ripetutamente con fedeltà».

È stata senza dubbio una forte provocazione, l'inizio di una presa di coscienza che può diventare l'inizio di un cammino.

Marco Lamanna

La mostra verrà riproposta anche durante la festa patronale di Gavirate

L'URAGANO E LA GRATUITÀ

Come è cambiata in questi mesi la vita della Casa di Riposo di Comerio

"Un uragano, il Covid è arrivato come un uragano". Fabio Tedeschi, presidente e direttore generale della Casa di Riposo di Comerio, è uno che va subito al sodo. I giri di parole non gli piacciono e per descrivere i mesi trascorsi con la pandemia rimanda immediatamente col pensiero alle devastazioni provocate dai cicloni. Il 50 per cento degli ospiti positivi, una ventina di dipendenti con sintomi, un deceduto e forse due sospetti. Sono i numeri dei mesi più difficili del 2020, che tuttavia non hanno messo in ginocchio la piccola comunità di via Valle Oro, adesso alle prese con un'altra emergenza: il protrarsi delle norme di sicurezza, certamente necessarie ma limitanti lo "scambio" umano, vitale e di fondamentale importanza, tra interno ed esterno della struttura. "L'istinto è di abbracciare i propri cari - dice Tedeschi - ma purtroppo non è possibile e del resto il rispetto rigoroso dei protocolli è quanto ci permette di garantire la salute di tutti". Nonni e nonne possono essere incontrati su appuntamento e con le dovute precauzioni. Mascherine, distanza, vetrina di separazione complicano le relazioni e per questo motivo il personale della Casa di Riposo è chiamato a un impegno che va al di là di quello ordinario. Bisogna infatti assicurare la presenza di un clima familiare, moltiplicando le premure verso gli ospiti e i loro familiari. "L'ambiente è accogliente - incalza Tedeschi - e mi è capitato in diverse occasioni di sentirmi dire che la nostra è proprio una famiglia. Questo è per me motivo di orgoglio, perché posso anche creare un albergo a cinque stelle, ma quello che conta è la felicità di chi ci vive". Non potendo entrare nella Casa di Riposo, per conoscere cosa succede nella quotidianità ci affidiamo a un giornalino realizzato dagli ospiti insieme al personale. Si intitola "...Il Baule dei Nonni" e ci sono fotografie dei momenti conviviali, testimonianze con i ricordi di tempi passati (Rosa: "Ci accontentavamo anche di niente"; Ada: "Non avevamo nulla eppure eravamo contenti"), ma anche storie personali, come quella di Adele che a luglio ha raggiunto 106 anni, racconti, ricette e giochi proposti dagli ospiti. Segnalo, perché la cosa mi ha stupito molto ed è davvero divertente, la rubrica "La moda di Ester" in cui Ester ed Elisa e la redazione (immagino quindi sia un lavoro di gruppo) affibbiano voti e giudizi parecchio calzanti agli abiti di star dello spettacolo e della moda. Insomma, sono pagine di vita, in cui la nostalgia può far capolino ma sempre prevale il gusto per il bello e la consapevolezza che al fondo di ogni cosa c'è una positività da scoprire. "Nove anni fa, quando iniziai questa avventura - ricorda Tedeschi - ho provato sentimenti di preoccupazione, titubanza, paura. Poi ho trovato una realtà non triste, ma dinamica e attiva, dove viene esaltata l'attenzione nei confronti dell'ospite, di ogni singolo ospite. È un piccolo mondo, una collettività viva che devi soltanto servire. Ogni mattina ricominci, facendo dei programmi di lavoro che vengono irrimediabilmente stravolti e tuttavia ti guardi allo specchio e ti scopri felice. Si, è un'esperienza che umanamente mi ha totalmente cambiato".

Fabio Tedeschi, presidente e direttore generale della Casa di Riposo di Comerio

In totale, gli ospiti sono una settantina, per lo più con problematiche sanitarie importanti, e più di sessanta i dipendenti che assicurano un'assistenza che è più del doppio di quella prevista dagli standard normativi. C'è poi il gruppo del volontariato (che fa riferimento alla convenzione con l'Associazione AVEB), la cui opera è fondamentale per creare il clima familiare. E come non citare le suore Serve di Maria Madre Addolorata, che vengono dall'Oriente per mettersi a disposizione nel nostro ricco e per loro lontanissimo mondo occidentale?
In questa comunità paternità e maternità sono due concetti "elastici", che possono essere rappresentati e vissuti sia da nonni e nonne sia da chi li accudisce. Ognuno ha molto da dare all'altro, svelando attraverso la semplicità del quotidiano, con le sue piccole e grandi sofferenze, che il segreto della felicità risiede nella gratuità.

Paolo Costa

L'IMMIGRAZIONE OPPORTUNITÀ PER UNA BUONA ECONOMIA

Oggi, complice la pandemia, il tema dell'immigrazione è passato in subordine salvo riaffiorare divisivo in occasione di elezioni politiche. L'argomento tuttavia rimane centrale.

La relazione immigrazione ed economia è studiata da Abhijit Vinayak Banerjee e Esther Duflo (vincitori del premio Nobel per l'economia 2019) in *Una buona economia per tempi difficili* (Laterza, 2020). Gli autori si propongono di confutare i pregiudizi legati alla "questione migranti", solitamente affrontato dall'opinione pubblica in modo generico e ideologico, presentando l'immigrazione come una minaccia all'ordine, all'identità e all'unità nazionale e gli immigrati come coloro che 'rubano il lavoro'.

Quali sono dunque i fatti? Il primo dato da cui partire è che le migrazioni sono sempre esiste e, sovente, i flussi sono stati anche interni agli stessi stati. Questo ci dice che è impensabile arrestarle e che è lo stesso sviluppo industriale a richiamare masse di uomini e donne. Viene poi la domanda "perché si emigra?". La risposta è in apparenza semplice: per la povertà, anche se spesso non si parte da paesi poverissimi, ove comunque le persone sono non di rado trattenute dalla cultura, dai legami familiari, dalla paura dell'ignoto.

Gli studi hanno dimostrato che si parte prevalentemente da paesi che conoscono il "tracollo della normalità" a causa della debolezza dello stato, della corruzione dei sistemi politici/giudiziari, delle violenze di bande armate. Si parte anche per avere un futuro migliore e sfuggire a situazioni ove è pregiudicata ogni possibilità di cambiamento. Partono individui con buona cultura e ottima istruzione alla ricerca di un lavoro qualificato per il quale dovranno competere e, magari, anche accettare lavori meno qualificati per arrivare poi alla meta.

Quale l'impatto delle migrazioni sull'economia di un paese ricco? Solitamente si pensa che l'immigrazione sia un danno, che i salari per la legge della domanda e dell'offerta si abbasseranno e che i locali o perderanno il posto di lavoro o dovranno accontentarsi di salari più bassi. "In realtà - osservano gli autori - abbiamo molti esempi che così non è, basta osservare il programma *Bracero* (lavoratori con le braccia) per il quale milioni di Messicani sono stati 'importati' negli USA per sostenere l'economia dopo la seconda guerra mondiale. L'esperienza ha dimostrato che i lavoratori Messicani, pur sfruttati, non hanno tolto lavoro ai locali. Anzi, hanno contribuito a migliorare il sistema americano: le paghe si alzarono e nacquero nuovi sistemi di organizzazione sociale e sindacale". Lo studio, molto complesso e articolato, offre diversi altri esempi che dimostrano che quasi sempre gli "immigrati non rubano i posti di lavoro a basso reddito o scarsa qualificazione" perché "quei posti" erano/sono già vuoti: le nuove generazioni rifiutano i lavori "a bassa manovalanza" che, "liberi", vengono occupati dai nuovi arrivati.

La conclusione degli autori è che gli stati ricchi dovrebbero cambiare politica e "approfittare dell'immigrazione" per generare politiche virtuose per uscire dalla crisi. Qualcosa di simile è già capitato con la rinascita di Detroit o con la Silicon Valley. Agli stati competerebbe poi di intervenire massicciamente anche sulla qualità della vita dei cittadini creando le condizioni perché le persone si spostino all'interno dello stato se propri cittadini o vengano attratti se stranieri.

Grandi lavori di riqualificazione urbanistica, creazione di servizi efficienti - asili nido, scuole, università, luoghi di aggregazione, riduzione della tassazione per chi si sposta nei nuovi distretti. Tutto questo genererebbe nuova e buona economia e consentirebbe di lasciarsi alle spalle il modello economico del Novecento attraverso politiche economiche di apertura, anziché di chiusura o conservazione con opportunità per tutti: lavoratori locali e immigrati.

Giovanni Ballarini

ECCO L'UOMO

Una straordinaria testimonianza per scuotere le nostre coscienze

Scuote le coscienze "*lo straordinario documento fotografico*" - così viene definito da don Antonio Mazzi - rappresentato dal libro *Ecco l'uomo*, realizzato in collaborazione con *4Exodus*, la cooperativa sociale, nata nel 2010 per volontà del sacerdote a favore degli ultimi. Verrà presentato il 1° ottobre prossimo alle ore 21 nel salone polivalente di Comerio nell'ambito delle feste patronali della nostra Comunità Pastorale. Il sottotitolo "*I poveri ci facilitano l'accesso al cielo*", tweet di Papa Francesco del 17 novembre 2019, introduce all'umanità con cui è stato trattato il tema.

«*A me, dopo averlo sfogliato* - scrive don Mazzi nell'introduzione -, *infinite emozioni hanno attraversato il mio cuore. Perché qui dentro c'è poesia, dolore, tragedia, marciapiedi, violini, scarpe che hanno macinato chilometri e chilometri, facce incartapecorite di poveri tra cartoni, mani rattrappite della vecchia, più vecchia del pavimento della stazione, e della ragazza con metà denti e la faccia sfregiata, e insieme, non so come, la potenza artistica, spirituale, scenografica, sociale che solo pochi uomini sono riusciti a descrivere*».

E il richiamo a Manzoni, a Dante, a Victor Hugo, Dostoevskij è evidente. «*Non sfogliatelo in fretta* L'Ecce Homo - consiglia - . *Fate il possibile che ogni fotografia vi parli*». Alla serata di Comerio saranno presenti Silvestro Pascarella, autore dei testi, e il fotografo Davide Caforio. Uno sfogliare particolare richiede questo libro, fatto di un procedere e un retrocedere, di un chiudere le pagine e di un riaprirle, non per forza seguendo i capitoli, in un percorso emozionale che incide nell'animo. E le tracce che lascia questo cammino tra i senzatetto, i rom, i profughi di casa nostra, in particolare del sud della Provincia, contribuisce a cambiare lo sguardo. Gli scatti fotografici fermano istanti che parlano di una vita e toccano il nostro humus più profondo. C'è poi un buon viatico, firmato da Pascarella, caposervizio del quotidiano *La Prealpina*, che contribuisce a rendere il nostro cammino interiore essenziale e fecondo.

Scrive il giornalista: *Bello, ricco e possibilmente simpatico. La società ti chiede questo. La società vuole questo. Chi non rientra nei canoni finisce ai margini. Sei vecchio: vattene via. Sei problematico: fai schifo. Sei debole: peggio per te. Viviamo in un grande lager mondiale. L'immagine può sembrare un po' forte ma se ci rifletti forse ti accorgi che è proprio così. Niente da fare per chi non ha successo. Il metro di giudizio è determinato da un unico fattore: i soldi. Ora e sempre più di prima. Gli stessi Stati non esistono più, non c'è più la politica, non esiste la democrazia. Ciò che vale è solo l'economia, meglio il mercato. Ogni persona viene pesata in base al reddito che può produrre. Chi è, chi non è, cos'ha dentro il cuore, cosa pensa, cosa sogna, non serve più a nulla e a nessuno. Ecco perché c'è bisogno di fermarsi a guardare e ad ascoltare.*

Continua Pascarella: *Ecco perché è necessario, oggi più che mai, scendere dalla giostra per rendersi conto che il mondo non è fatto*

solo delle abituali droghe di cui ci serviamo, siano esse il lavoro frenetico, l'utilizzo compulsivo degli smartphone, il sesso inutile, il calcio ossessivo, per non aggiungere altro. Il mondo è un'altra cosa Basta fermarsi un attimo. Sfogliare le pagine di un libro, vedere i volti delle persone, immaginare che cosa si nasconda tra le rughe delle mani nodose o negli sguardi impauriti di chi sa di essere scartato dalla società del consumo. È un piccolo, ma utile antidoto rispetto al baratro in cui siamo caduti. Tutti quanti. È inutile chiamarsi fuori perché non è vero. Serve a poco schermarsi dietro la finta sincerità. Dietro la maschera si cela l'angoscia, la paura e l'insoddisfazione di essere dentro un meccanismo dal quale è impossibile sganciarsi. Ma non è vero. Una soluzione c'è sempre nella vita. Un'altra porta da aprire si trova, basta avere la volontà di farlo.

E ancora: *Partendo dagli ultimi, allora, si capisce il vero senso di ciò che ci sta intorno e, di conseguenza, comprendiamo anche chi siamo. Siamo nulla di fronte a tutto. Siamo il vento che soffia tra le foglie degli alberi. Siamo una enorme costruzione mentale che è destinata a dissolversi. Niente di nichilista in queste parole ma tanta dura realtà, liberata dagli artifizi della vita quotidiana. Per vivere, allora, è necessario interrogarsi. Per farlo bisogna sporcarsi le mani.*
Confrontarsi con la realtà che sta più in basso ma che ti porta più in alto. È un sistema molto strano di decodificazione del mondo, ma funziona.

Conclude il giornalista: *Non ci credi? Osserva i ritratti delle persone di questo libro, guarda le scene, fatti domande, capisci. È la prima tappa di un cammino che fa bene alla tua anima, ammesso che esista ancora. Nutre lo spirito e aiuta a togliersi dal gioco del massacro di una società che non ti appartiene più. Vivo, sei vivo. Allora vivi. E pensa. Ora che hai acquisito questa nuova consapevolezza, non ti potrai mai più sbagliare. Puoi cominciare il tuo percorso".*

Buon cammino!

Federica Lucchini

GIOVANNI CALABRESE E FEDERICA CESARINI

Gavirate e le Olimpiadi

"Dici Canottieri Gavirate e pensi a Giovanni Calabrese [...] Uomo di poche parole, concreto, ma sempre pronto a regalare un sorriso, il tecnico siciliano - bronzo olimpico a Sydney 2000 - è oggi il simbolo di una società che ogni anno colleziona titoli mondiali, europei e italiani (solo ai recenti Campionati Italiani svoltisi proprio a Gavirate ne ha vinti 13!) grazie ai campioni che con pazienza e perizia forgia sulle acque di Gavirate".
Così leggiamo sul sito dell'Associazione Nazionale Allenatori Canottaggio (*anacrowing.org*) in data 23 gennaio 2021, a commento dell'incoronazione di Giovanni quale miglior allenatore dell'anno 2020. E allora gli chiediamo:

Come sei arrivato a conseguire questo titolo?

Devo questo risultato al grande numero di atleti di Gavirate presenti nelle squadre nazionali, under 23 e junior [cioè under 19], maschile e femminile. Lo devo anche ai grandi risultati fatti con la squadra nei vari campionati e nelle gare nazionali. E sicuramente ha avuto un peso anche il fatto che Federica aveva già qualificato nel '19 la barca per le Olimpiadi.

Qual è la formula vincente del buon allenatore?

I trascorsi di atleta di grande livello fanno tanto. È vero che non tutti i grandi atleti sono poi capaci di diventare buoni allenatori, però quello sicuramente aiuta. Ciò che fa la differenza è la capacità di trasferire ai propri atleti quel che si è imparato nel corso della propria carriera agonistica, sempre però nella consapevolezza che spetta poi all'atleta fare risultato. Quel che l'allenatore deve assolutamente evitare è di considerare l'atleta come un mezzo per affermarsi e mostrare anche così e di nuovo il suo valore. Assolutamente no! L'atleta è un individuo con una sua originalità e libertà, al quale semplicemente si mettono a disposizione le proprie competenze, affinché possa dare il meglio di sé. Ed ognuno deve essere consapevole che i grandi risultati si ottengono con buoni allenamenti. Nulla avviene per caso!

Tu hai avuto il merito di cogliere fin dall'inizio il potenziale di Federica. Quanto conta questa 'intuito' se così possiamo chiamarlo?

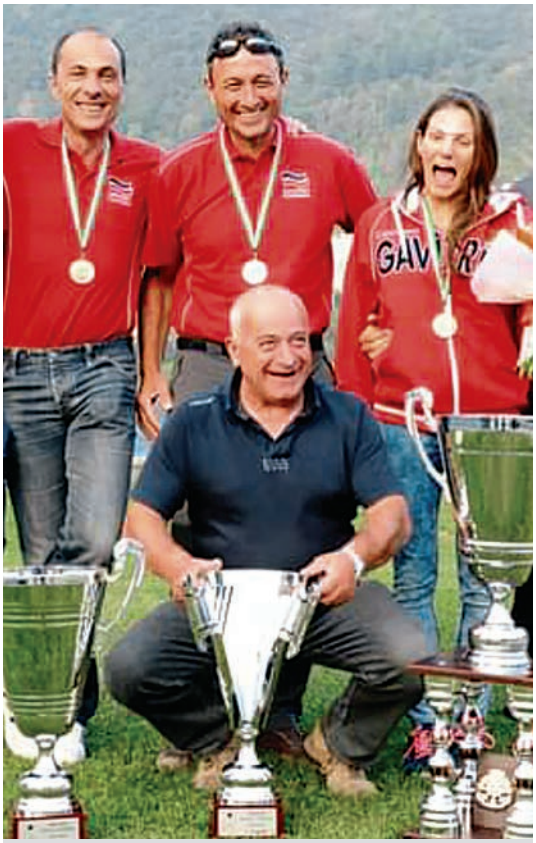
Federica è arrivata qui, alla Canottieri di Gavirate, quando aveva solo 11 anni. Chi l'ha seguita fin dall'inizio è stata Paola, che all'epoca seguiva sia la squadra giovanile sia le donne. E già da ragazzina emergeva dal gruppo, in barca da sola o con altre. Ai mondiali junior poi ha confermato tutto il suo talento. Compiuti i 18 anni l'ho presa io e la ragazza ha continuato a crescere, fino a quando è entrata in Polizia. Ma anche da quel momento, dopo la partecipazione ai suoi raduni, non mancava di tornare da noi per allenarsi ogni santo giorno!

Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Che cosa rende unico un atleta, tanto da fargli vincere l'oro in una Olimpiade?

C'è sia la maturità raggiunta dall'atleta, sia un lavoro fatto in sintonia atleta-allenatore. E il fatto di essere capaci di lavorare dandosi sempre degli obiettivi. Le cose non possono essere mai lasciate al caso. Ogni gara ha la sua storia, pertanto va preparata ed affrontata nel migliore dei modi. È poi determinante il confronto con l'avversario, che ogni volta condiziona il tuo rendimento. Da questo punto di vista la maturità consiste nell'imparare a gestire le proprie paure e le proprie tensioni: nel momento in cui sei capace di fare la tua performance a fianco dei tuoi avversari, è lì che fai la differenza. L'avversario può condizionare la tua gara nel modo peggiore o migliore. La gara di Federica e Valentina all'Olimpiade è stata perfetta: non hanno avuto paura delle avversarie, di stare loro un pelo dietro e quando è arrivato il momento passare.

Dicevamo anche della sintonia che deve esserci tra atleta ed allenatore, un rapporto quasi simbiotico mi verrebbe da dire.

Si,il cammino che porta al successo non è un cammino solitario, ma fatto assieme, perché col tempo si diventa un tutt'uno. Ci si amalgama così tanto che ogni progresso, ogni successo viene vissuto come qualcosa che si è costruito insieme. Non c'è più alcun distacco allenatore-atleta. Anche emozionalmente! Quando Federica ha vinto per me e credo anche per Paola è stata un'esplosione di gioia indescrivibile, anche se ero in qualche modo preparato perché ce lo sentivamo che avrebbe vinto. "Pensa te che cosa abbiamo tirato su!" sono state le mie prime parole. È stata una grande soddisfazione, anche perché risultati così ci vogliono almeno dieci anni per ottenerli, con un impegno costante. Lei erano 12 anni che preparava questo oro, con dedizione assoluta.



In piedi da sinistra: Giorgio Ongania (presidente Canottieri Gavirate), Giovanni Calabrese e Federica Cesarini. Sotto: l'autista del club Domenico Tedeschi.

Quali potranno essere le ricadute di questa vittoria?

Per i ragazzi sarà senz'altro di sprone. Deve essere così! L'umiltà di Federica, il fatto di mettersi sempre in discussione è una bella lezione. Non ha mai saltato un allenamento, anche quando tornava a casa da scuola o dall'Università stanca. Federica vive una vita da atleta, pensa da atleta, perché ogni mattina quando si sveglia è quello che ha sempre in testa. Senza che lo sport agonistico sia stato di impedimento per altro, ad es. per la laurea.

Oggi viviamo il tempo della ripartenza: gli indicatori economici, ma non solo, lasciano intravedere un futuro diverso, diminuisce la paura, cresce la speranza. E allora ti chiedo: quale impatto, quale ruolo può avere lo sport in un contesto come quello che stiamo attraversando?

Noi Italiani siamo riusciti a trarre da questo Covid, da questa chiusura una forza interiore che ci contraddistingue. Siamo riusciti a dimostrare, con lo sport in particolare, cosa voglia dire perseveranza, dedizione, organizzazione. In un momento difficile siamo comunque riusciti a fare sistema. Questa forza interiore, dimostrata dai nostri atleti, anche al di là di qualche risultato forse inferiore alle aspettative, deve essere trasferita al mondo del lavoro, alla vita quotidiana di ognuno di noi. Facciamo vedere di cosa siamo capaci, abbiamo inventiva, genialità ... Non è da tutti. Ne dobbiamo essere orgogliosi!

Filadelfo Aldo Ferri

PAPA FRANCESCO E... IL FRUTTO DELLA GUERRA

Nagasaki, estate 1945. Alle 11:02 del 9 agosto, venne sganciata dall'aviazione statunitense sulla città portuale di Nagasaki la seconda bomba atomica, nome in codice Fat Man ("grassone") per la sua forma ovoidale. Lungo 2,34 metri con un diametro di 1,52 metri, l'ordigno utilizzava plutonio 239 e rilasciò una potenza di 21 chilotoni, molto più dell'energia sprigionata tre giorni prima a Hiroshima da Little Boy ("ragazzino"). Nagasaki, obiettivo di ripiego, nel caso in cui a causa delle condizioni climatiche non fosse stato possibile bombardare la città di Kokura, fu protetta dalle montagne che la circondavano, ma la bomba esplose a 500 metri dal suolo nella zona industriale Urakami, sede di fabbriche di munizioni, scuole, edifici pubblici e abitazioni civili. L'ordigno polverizzò tutto ciò che esisteva nel raggio di 1 chilometro, ma l'onda d'urto produsse crolli e incendi fino a 15 chilometri dall'epicentro. Su un totale di 240 mila abitanti di Nagasaki, morirono all'istante 40 mila persone, ma il numero complessivo delle vittime venne comunque stimato attorno alle 80 mila persone, incluse quelle esposte alle radiazioni e decedute nei mesi seguenti.

Quel giorno il reporter statunitense Joseph Roger O'Donnell scattò una celebre fotografia che a distanza di oltre settantacinque anni non cessa di inquietare e scuotere le nostre coscienze. In primo piano, stagliata sullo sfondo cupo quasi spettrale, è ritratta la figura di un ragazzino di una decina d'anni che trasporta - imbragato sul suo dorso - il cadavere del fratellino rimasto ucciso in seguito all'esplosione della seconda bomba atomica. Un netto contrasto intercorre fra i due soggetti ripresi nell'immagine. Il fagottino che penzola abbandonato sulle spalle - la testa reclinata all'indietro, il volto quasi sereno e rilassato - pare quello di un cucciolo d'uomo addormentato. Il fratello maggiore, invece, si presenta con la postura di un impassibile soldatino - scalzo, impettito, i vestiti sgualciti, lo sguardo fisso nel vuoto. Sul suo volto traspare il movimento impercettibile di chi si morde il labbro inferiore ma, pur non versando alcuna lacrima, resta in attesa che gli addetti alla cremazione con le mascherine bianche si avvicinino e lo alleggeriscano di quel carico lieve, ma insopportabilmente pesante.

Lo scatto vale più di un'arringa veemente e interminabile contro le armi di distruzione di massa, perché soltanto un'immagine come questa è in grado di conferire al messaggio di esecrazione una dirompente potenza evocativa. In un silenzio tetro e assordante la foto documenta l'abominevole crudeltà della guerra, impressa negli occhi spenti di un ragazzino orfano a soli dieci anni. Il ritrovamento di questa istantanea - come ha reso noto L'Osservatore Romano - ha profondamente scosso papa Bergoglio, che nel dicembre 2017 ha voluto farla riprodurre su un cartoncino, accompagnandola nel retro dal commento «...il frutto della guerra», seguito dalla sua firma autografa.

Così Francesco ha in seguito commentato la sua iniziativa: "Ho trovato per caso questa immagine scattata nel 1945. È un bambino col suo fratello sulle spalle morto, che sta aspettando per il crematorio a Nagasaki. Mi sono commosso quando ho visto questo e ho voluto scrivere «...Il frutto della guerra». Ho voluto stamparla e darla, perché un'immagine commuove più di mille parole. La tristezza del bambino solo si esprime nel suo gesto di mordersi le labbra che trasudano sangue".

Marco Vergottini